I CURIOSI

2.° TRIMESTRE

15. Dicembre 1835.

FOGLIO PERIODICO

anno primo numero 10.

Questo foglio vedrà la luce alla metà e fine di mese.

Il costo è di grana 6 per gli associati ed un carlino pe' non associati. Per un semestre si pagano carlini 7 e carlini 14 per un anno.

L'associazione è aperta presso Luigi Fabri in via Toledo N. 116, presso Domenico Corrado strada Concezione di Toledo N. 41. e presso Gabriele Mosino in via Toledo.

...... sta gente è quella che rapporta,
Pubblica e scrive ciò che vede e sente
Tanto più volentier, quanto più importa.

CESARE CAPORALI.

Gli associati delle provincie debbono pagare per lo meno un trimestre anticipato in gr. 36, ed avranno il foglio franco di posta e franco lo avranno eziandio gli esteri fino a' confini, anticipando però un' annata in carlini 18.

Le lettere francate ed altro sarà diretto all' officina de' Curiosi strada Concezione di Toledo numero 32 *secondo piano.*

STORIA

PRUDENZA LEGISLATIVA DEL RE SABBACONE.

Pochissimi cenni la storia ci tramandò di questo insigne monarca; ma da questi se ne potrà giudicar facilmente come dall' unghia, dice il proverbio greco, può giudicarsi del leone. Ei per lo culto de' numi, e per la saggia clemenza co' suoi soggetti andò molto innanzi agli altri Re di Egitto suoi antecessori. Per lui venne abolita la pena di morte.

Il tramonto della vita in diverse guise ci vien dipinto dagli Scrittori. Secondo Eschilo la morte è un bene perchè è la medela di tutt' i mali: secondo Aristotele è un malanno, anzi l' estremo ed il più grave dei malanni. In qualunque modo voglia considerarsi la morte, non può dubitarsi ch' ella sia terribile per l' incertezza dell' avvenire.

Niuno ignora le gravi disquisizioni che sulla giustizia della pena di morte insorsero tra i moderni scrittori. Astenendomi da qualunque discussione su tal materia, ripeterò solo quei due sacri ed eterni principî cui debbesi intender l'animo nella misura delle pene, come riflette un profondo scrittore italiano: 1. necessità di offendere per difendersi; 2. diminuzione del ben essere altrui la minima possibile. Il primo principio tende a distornare un male, e a nulla più: il secondo tende a non insevire contro il delinquente, ossia a non trasmodar nella pena, e a nulla più. Io vorrei che questi due principî mettessero foce in un terzo principio più filosofico degli altri due perchè risguarda il ben generale. Questo principio sarebbe la direzione dell'attività perniciosa di un malfattore al maggior ben'essere dello stato. Così appunto adoperò Sabbacone. I delinquenti che dovevano cader vittime innanzi l' ara della giustizia furon costretti ad innalzar degli argini contro il Nilo, a scavar dei fossi per divertirne il corso e *compiere altrettali lavori di pubblica utilità.* La terra in vece di raccogliere nel suo seno il sangue dei malfattori ne accolse più volenterosa i sudori, e vittime rapite alla *morte divennero istrumenti* della pubblica felicità.

V. LOMONACO.

SOCIETÀ

DI TEMPERANZA.

Negli Stati Uniti di America le società di temperanza esercitano una influenza sempre crescente su gli atti dell'autorità pubblica. A Albany il corpo municipale statuì che nell' anno appresso non sarebbe accordata alcuna licenza per ispacciare *in dettaglio* liquori spiritosi. A Nuova York la polizia è autorizzata ad arrestare ogni persona trovata ebbra nelle strade, ed a ritenerla in prigione per cinque giorni, o esigerne un'ammenda non minore di venticinque franchi. La camera legislativa dello stato di Nuova York s'è occupata di un progetto di legge, con cui s' interdice ad ogni creditore di agire contro il suo debitore di cui il debito in tutto od in parte provenisse da compera di liquori spiritosi in quantità minore di cinque *galloni* in una volta.

Le società di temperanza cominciano a far progressi in Isvezia. Dopo parecchi tentativi infruttuosi si è riuscito a stabilire a Stockolm un giornale che ha per titolo: l' *Araldo della temperanza.* In una delle prime assemblee il principe reale si è dichiarato protettore della società di temperanza. Ma queste associazioni si propongono un troppo arduo scopo in Isvezia ed in Lapponia dove il trasporto *pe' liquori spiritosi* è giunto al colmo.

DRITTO NATURALE

Stato primitivo degli uomini. Sistema di Grozio, Obbes, e Pufendorf. Fatti che ci presenta la storia su questo particolare.

Esistè realmente lo stato di natura? Nell'affermativa quale fu il viver degli uomini in tale stato? Queste sono le quistioni tanto dibattute tra gli scrittori di dritto naturale e politico. Taluni pensarono seguendo il sistema di Grozio che lo stato primitivo fosse stato quello della semplicità e della innocenza: (1) Altri calcando le orme di Obbes credettero che fosse stato quello di una guerra vicendevole. (2) I seguaci di Pufendorf pretesero che nello stato primitivo fu l' uomo un essere miserabile ed infelice. (3)

Il viver semplice ed innocente di Grozio non durò lungamente. L' uso comune dei *naturali prodotti del terreno* scomparve tostochè gli uomini si moltiplicarono. Allora particolari famiglie appropriaronsi alcune terre per coltivarle. Ecco come s' introdusse la proprietà dietro un certo patto tacito, cioè l' occupazione.

Secondo Obbes nello stato naturale ogni cosa è di ciascuno: tutto ciò che piace può farsi. L'utilità di cadauno è la misura del diritto il quale però è inutile, poichè essendo tutti per natura uguali, niuno può servirsi tranquillamente di una cosa. Da questa uguaglianza di diritto, ed ingenito pendio degli uomini a provocarsi risulta che lo stato naturale dell' uomo fu, ed è quello di guerra perpetua.

L'uom primitivo di Pufendorf nulla sa se non quello ch'è spontaneamente pullulato nel proprio ingegno. Vive nella solitudine lungi dagli altri uomini, nudo, e senza linguaggio *mena i suoi giorni sradicando erbe*, e raccogliendo frutta spontanee della terra. Si disseta in qualche fiume, fonte o lago; entro le grotti si ripara dalla intemperie del cielo, è divorato da un ozio tediosissimo: al murmure il più leggiero, all' aspetto di un'animale rabbrividisce. Ultimamente muore o finito dalla fame, od agghiacciato dal freddo, o sbranato dalle fiere. Essere miserabile ed infelicissimo!

Il sistema di Grozio si oppone alla storia ed alle antiche tradizioni. Il sistema di Obbes, come pensano molti tra i quali si acconta il nostro Genovesi (4) è vero nel *fatto*, non già nel *dritto.* La colpa di cui accagionano questo scrittore si è che volle desumere regole di morale condotta dalla umana natura contaminata dai vizî e dalle passioni, cioè da quella che fu realmente, e non già da quella che avrebbe dovuto essere. L'opinione del signor Pufendorf è inverisimile giacchè se l'uomo fosse affatto vissuto segregato dagli altri uomini, non avrebbe potuto riprodursi, e quindi sarebbero ben presto terminate le umane generazioni.

Molti pubblicisti *a priori* han fabbricato sistemi capricciosi. Pochissimi hanno avuto ricorso alla *storia.* Per *non delirare con* gli altri nel vastissimo campo della immaginazione, estimo convenevole l'esposizione genuina di fatti riferiti dagli antichi, e moderni storici.

I primitivi popoli di Grecia sepolti nella ignoranza, e quasi privi de'necessarj mezzi di sussistenza erravano dispersi per le cime dei monti ed in altri luoghi ardui e scoscesi. Agivano di ordinario più a seconda di feroci e sfrenate passioni, che giusta i sacri dettami scolpiti dalla natura nel cuore umano. Frequenti erano le guerre, facili e perpetue le trasmigrazioni. Ogni *sede* credevasi malsicura. Quindi era universale lo scoraggiamento, e questo frapponeva ostacolo potentissimo alla introduzione e progresso della società e dell' agricoltura. E chi difatti voleasi prender la briga di coltivare un terreno tra breve non suo per farne involontario dono ad un gagliardo invasore? Non vi erano città dove ricoverarsi, e quando si principiarono a fondare non furono molto grandi, nè difese da numero bastevole di cittadini, o da valido bellicoso apparato. Questo quadro della primitiva Grecia ci dipinse Tucidide. (1)

Non era men diversa la condizione degli Aborigini d' Italia secondo Dionigi d' Alicarnasso. (2) Strabone chiama i Pelasgi primi abitatori della Grecia, gente vagabonda e facilissima a trasmigrazioni. (3) Moltissimi popoli di America allorchè fu scoverta questa regione si trovarono senza politico regime e vagabondi. Gli abitanti della Terra nuova vivevano a guisa di fiere e vagavano dove più gli sospingesse lo stimolo della fame, od il commodo dei luoghi gl' invitasse. (4) Tal vita *menavano presso* al Rio della Plata i Quirandiesi, nella provincia della *Chiapa* i *Lecandoni*, *nella nuova* Granata i Panchesi, nel Brasile i Quaymuri. (5)

A colui che distaccandosi dai moderni secoli con lo spirito di ragionata filosofia elevasi alla prima origine della umanità delle nazioni, è facile la dipintura dello stato primitivo dell' uomo. Quando s' ignora l' agricoltura, le arti e discipline non leniscono la *ferocia dei costumi*; quando il nodo socievole non istringe e *concilia* gl'interessi di più persone, e sui naturali prodotti del suolo ferve guerra incessante, qual tranquillità può mai sorridere?

In luoghi ardui e difficili, sulle cime di alti monti, o tra rupi scoscese, entro le spelonche, o nella cavità degli alberi cercavano i selvaggi una quieta stanza. Diodoro Siculo riferisce tutto ciò parlando dei Greci, e racconta l' antichissima tradizione, che dai tempi di Vesta *s' introdusse* l' uso degli edificj, non essendovene prima di sorta alcuna (6).

Gli Erembi ed i Trogloditi, come il palesa lo stesso nome, soggiornavano in buche scavate sotterra. Questi ultimi vivevan di caccia, onde furon detti Terotei. (7) Così vissero *gli Anelimi*, *gli Aracuiti*, i Gujanaci nel Brasile, i Lecandoni, e moltissimi *altri* popoli Americani (8).

Cibavansi quei selvaggi di frutta spontanee della terra, delle carni sanguinose degli animali, ed in difetto di queste risorse travagliati dalla fame pergiungevano

(1) Grotius de Jure Bel. et. Pac. lib. 11. c. 11. 23.
(2) Lib. 1 de Cive cap. I. §. 10.
(3) Lib. 1. cap. III. §. 3 De Officio hom. et civ.
(4) Metaph. Pars IV. cap. V. §. 3 et 5.

(1) Init. Belli Pelop.
(2) Antiq. Roman. lib. 1. cap. 9 et 13.
(3) Geograph. lib. XIII.
(4) Laet Descript. Ind. Occident. lib. 11.
(5) Idem lib. XIV. cap. 5. lib. IX. cap. 2. lib. XV. cap. 3.
(6) Biblioth. historic. lib. V. §. 232. Plin. Histor. Nat. lib. VII. cap. 56.
(7) Strab. lib. XVII. PliniusHist. Natur. lib. VI. cap. 29.
(8) Laet. lib. XV. cap. 3. lib. VII. cap. 5.

a satollarsi delle carni degli altri uomini uccisi. Se Omero non ci avesse di ciò terribili esempj somministrato descrivendo i costumi dei Ciclopi e dei Lestrigoni, sarebbeci bastato lo svolgere per poco le storie americane per convincerci di questa verità. (1) Ci dipinge bellamente Orazio i contrasti di quei selvaggi nella scarsezza dei naturali prodotti (2). È antichissima la credenza che i primi Greci si cibassero di ghiande prima che Cerere avesse istruito gli uomini dell'arte di coltivare i campi. *Ghiande* chiamavansi non solo i frutti delle querce, come si crede volgarmente, ma degli alberi qualunque, (3) e *quercia* (δρῦς) ogni spezie di albero. Le voci *quercia alma* ossia alimentatrice spesso incontransi negli antichi Poeti Greci.

Le vesti di quei selvaggi eran le foglie o cortecce degli alberi, ovvero le pelli degli animali, le quali senza preparazione come dalle carni strappavansi si adattavano addosso. (4) Le storie di America ci raffermano questo fatto.

Il bestiale divagamento, che nei primi tempi ebbe luogo dovè produrre i più sinistri effetti. Il matrimonio (se tal nome può darsi ad un accoppiamento ferino), alto presidio della umanità, serviva piuttosto al fomento della libidine che al propagamento ed educazione della prole; di giorno in giorno rapivansi delle belle selvagge, e spesso nel medesimo dì si abbandonavano. Ci espone bellamente Cicerone questa selvaggia costumanza.

Vi ebbe un tempo, egli dice, che gli uomini vagabondavano pei campi a guisa di fiere, e strascinavano i giorni con un vitto bestiale, nè poteva alcun che la ragione, ma soltanto la robustezza e forza del corpo, non vi aveva religione, non osservanza di uman dovere; niuno vedeva legittime nozze, e non eravi chi ravvisar potesse certi figliuoli. (5)

Presso molte nazioni alla violenza reale fu sostituita la fittizia nelle cerimonie nuziali. Il nostro Ch. Pagano lo dimostra luminosamente riguardo ai Romani. (6) Racconta Plutarco degli Spartani che appo costoro adoperavasi nel matrimonio una specie di ratto. (7)

Quando la vaga Venere cesse alquanto allo sviluppo della ragione, ed al progredimento della umanità presso quasi tutte le nazioni della terra, i mariti riguardarono le mogli come loro ancelle. Quindi derivò il diritto che Vico chiama Ciclopico di venderle e di ucciderle con i figliuoli. I primi passi dati dalla sapienza legislativa furono la fissazione de'domini e la certezza de'matrimoni.

Il costume è la direzione ripetuta della umana indole verso un dato cammino. Descritta la vita di quei selvaggi non sarà malagevole il conoscerne le costumanze.

Tra una costante azione e reazione delle forze individuali mossa più da un impeto temerario che dalla freddezza del consiglio, tra gli orrori della fame i diritti dell'uomo si conculcavano apertamente; le voci della natura eran soffogate dalle passioni, e se pure fra tanta ferocia balenava un lampo di umana Filosofia riputavasi come segno di codardia. (8) Non a torto Omero alla idea di selvaggio associa quella d'iniquo ed ingiusto. (9) La impressione della forza sempre viva ed energica colpiva gli organi sensorj di quei selvaggi. Quindi concepirono della divinità una idea corrispondente alla lor maniera di pensare. Il più forte dei numi era il più venerando. Come nella terra il più potente opprimeva il più debole, così nel Cielo il Dio più gagliardo comandava al men valoroso. Perciò negli antichi Poeti i duelli tra i numi, le ferite e le vittorie s'incontrano spesso. Giove minaccia i Numi che se per avventura alcuno di loro soccorresse ai Trojani od ai Greci l'avrebbe fatto tornare nel Cielo vergognosamente percosso, o l'avrebbe precipitato nel Tartaro, ed allora ciascuno sperimenterebbe quanto ei fosse più potente degli al-

(1) Lact ibid.
(2) Satyr. lib. 1. Sat. 3. vs. 99.
(3) Leg. 236. §. 1. A. de V. S. L. 1. §. 1. ff. de Gland. legend.
(4) Hist. Trog. Pomp. lib. 11.
(5) De Invent. lib. 1.
(6) Saggi politici. Sagg. 111. cap. 4.
(7) Plutarch. in vita Lycurgi.
(8) Plutarch. in vita Thesei.
(9) Odyss. lib. VI. vs. 120.

tri. Anzi (soggiugne) fate una pruova affinchè tutti lo sappiate. Sospendasi dal Cielo un' aurea catena, e poscia attenetevi a questa Dii e Dee quante siete. Quantunque vi sforziate tirarla a tutta possa, non sareste valevoli a smuovermi dal Cielo, ma se io volessi tirarla senza ostacolo la trarrei con tutta la terra ed il mare, e quindi la ligherei intorno la sommità dell'Olimpo. Tanto io sono al disopra degli altri Dei, e degli uomini. (1) Esiodo in un' Inno a Giove esclama. »

E qual nume immortal teco in possanza — Gareggerà gran Giove? (2)

La più sublime nozione che si potè concepire di Giove fu appunto quella di una Divinità che cennava con le folgori, parlava con i tuoni, avvisava e comandava per le aquile. (3)

Se qualche selvaggio per la robustezza delle membra, per la destrezza od altri pregi corporali si credesse forte abbastanza da non dover paventare cosa alcuna, costui poco o nulla curavasi della divinità. Gli esempj son frequenti nelle storie Americane. Omero chiama Polifemo robusto e valoroso selvaggio, sprezzatore delle divine ed umane leggi. (4)

Ogni nazione vanta un Eroe che spinse i primi selvaggi alla vita sociale. Gli Arcadi ricordavano Pelasgo che gli persuase a formar de'tugurj, onde evitar gl'incommodi del freddo, del caldo, e delle piogge, e vestirsi alla miglior guisa (5). Gli Italiani vantavano Saturno che riunì le prime razze Italiche indocili e disperse per gli alti monti. (6)

V. Lomonaco.

(1) Hom. Iliad. VIII. vs. 120.
(2) Hesiodus Fragment.
(3) Vico Scienza nuova cap. 11. 66.
(4) Odyss. IX. v. 214.
(5) Pausan. Arcadica lib. VIII. cap. 1.
(6) Diod. Bibliot. Hist. lib. V — Virgil. Aeneid. VIII. v. 321.

POESIA ORIENTALE

LAMENTANZA DI UNA SPOSA MUSULMANA, IL CUI MARITO È MORTO IN BATTAGLIA.

Allah, potente Allah, perchè annugolasti l'orizzonte della mia vita, perchè innondasti di pianto le vie de'miei giorni — Il compagno dei miei piaceri, il prode de' prodi cadde nelle fauci di morte, allorchè nell'appressarsi di due eserciti nimici questa corse furibonda a divorar le file de'combattenti — Il vivere del mio sposo in pace era un sospiro ardente, l'aleggiar di un zefiretto; il fremito del mio sposo in guerra era pari alla tempesta: me misera ei non è più!......

Tu o sapiente Allah armonizzasti i nostri cuori come armonizzavi i Cieli nella prima Aurora del mondo. Egli era il mio sole, io la sua Luna, la sua luce era la mia luce. Com'egli tramontò io tramonto senza speme di più risorgere. Immenso cocente e sterile è il mio dolore quanto immenso cocente e sterile è il deserto. I miei voti i miei desiderj furono come le minute sabbie della Libia che disperde il vento per quelle immensurabili estensioni. Allah, tu che hai le mani così immense che abbracciano il creato, e si stendono negli infiniti spazi del nulla, tu che creasti l'uomo per la felicità, consola un'infelice, ed accogli il mio sposo nelle eterne delizie del Paradiso.

(Traduzione dall'Arabo)

V. Lomonaco.

BIBLIOGRAFIA

MEMORIA

Intorno alla utilità — della coazione personale riguardata ne' suoi rapporti coll' ordine pubblico e delle famiglie, colla morale, e col commercio — Quistione proposta dall'Istituto Nazionale di Parigi nell'anno 1834 — Per l'avv: Giuseppe Massa colla traduzione della novella legge emanata in Francia a 17 aprile 1832 relativa alla materia — Napoli 1835.

La coazione personale forse coeva delle leggi e della mala fede, ha costituito lunga pezza l'argomento delle vigilie de' filosofi e de' Pubblicisti, talchè parrebbe omai supervacaneo volerne ancora rimuginar la utilità. Eppure siccome i poeti non rifinano giammai di dettar qualche sonetto o qualche inno sulla bellezza della primavera o sull'armonia, così di quando in quando autori famosi ed oscuri ti appresentano qualche opericciuola sulla *utilità della coazione personale, sul celibato, sul matrimonio ec.*

Il perchè spesse volte sei dannato a rileggere cose trite e risapute, e a comperar merce già vista in bottega.

Credevamo esserci intravvenuto lo stesso con l'opericciola che togliemmo a disaminare; ma ci disingannò il vedere essere stata questa un lavoro accomodato a risolvere la quistione proposta dall'Istituto nazionale di Parigi nel 1834., e come tale la discorremmo di buon grado, e giovevole avvisammo il darne un' idea a'nostri leggitori.

L'autore sul bel principio del suo ragionamento rianda con sobrietà la storia e le vicissitudini dell'arresto della persona, incominciando da Boccari e Sesostri fino a' tempi di Luigi XIV. che nel 1667 lo permise in Francia *solamente in taluni casi per convenzione delle parti, e volle che vi fosse di diritto per tutte le lettere di cambio, e per gli affari spettanti al commercio.* In seguito discorrendo dello stato della nostra legislazione, soggiugne: *anche appresso il regno delle due Sicilie l'antica giurisprudenza intorno a ciò avea di gran lunga mitigato l'asprezza del romano diritto, in guisa che non poteva il debitore esser perseguitato nella persona quantunque convenuto lo avesse per iscrittura, se non che fosse stato privo affatto di beni.*

Il che noi repatiamo un errore, perciocchè i nostri debitori prima del cangiamento della legislazione avvenuta nel 1809 erano astretti, all'adempimento delle loro obbligazioni anche con l'arresto, il quale poteva aver luogo dopo le formalità del precetto usato in quei tempi. E ciò si praticava eziandio nel caso che vi fosse mancato il patto della incarcerazione; ed in fatti non pochi rammentano quella formidabile clausola che veniva sempre l'ultima: *alias capiatur de persona.*

Da ultimo riferisce le declamazioni di Montesquieu contra la coazione personale in materie civile, e i ragionamenti de' Tribuni *Gary* e *Goupil Prefelen* indiritti al corpo legislativo in occasione che discutevasi in Francia il titolo del *Codice Civile* relativo alla materia, la somma de' quali è che *il legislatore dee preferire la libertà di un cittadino alla fortuna di un altro, trattandosi del solo interesse privato del creditore. Ma invece quando l'interesse pubblico è connesso a quello del creditore, il legislatore dee permettere la coazion personale.* È quindi avverte che siffatti principî trasfusi poi nel *Codice Civile* de' Francesi non si confanno interamente con l'interesse pubblico, con quello delle famiglie, e con la buona fede pubblica — Bella e filosofica sommamente è la dimostrazione che il nostro autore fa del giudicio da lui spiegato intorno ad un tal capo della legislazione francese e noi approvandolo interamente, avremmo voluto qui trascriverlo, se i limiti d'un giornale stati non ci fossero d'impedimento. Ciò nondimeno crediamo utile di riferire in che modo egli combatta *le opinioni contrarie del Crivelli*, uno de' più acri propugnatori del partito contrario. Questo eloquente scrittore francese, stato forse qualche volta a S. Pelagia, così la discorre » Non è utile se non quello ch'è onesto. Non è onesto, se non quello che si accorda con la religione, e con la morale. La utilità delle istituzioni non può essere giustificata che per la loro onestà. La coazion personale è contraria alla morale, e alla religione: contrista l'umanità, è un attentato contro la volontà divina che ha creato l'uomo libero. Il diritto che permette a un cittadino di privare un altro della libertà, è un diritto empio. *L'arresto personale* non è meno contrario a' principî costitutivi del dritto pubblico della Francia, che alla legge naturale, e alla legge divina. La libertà essendo stata dichiarata dalle nostre leggi un bene inalienabile, è un assurdo il permettere che possa essere compromessa per debiti, e posta alla balia de' creditori.

» L'attività del commercio per esser mantenuta non ha d'uopo della coazion personale. Il commercio il quale incivilisce ogni cosa, non ha d'uopo per la sua sicurezza di ricorrere a quei mezzi che ricordano la più gran de barbarie.

» Infine se si vorrà conservare questa odiosa necessità, essa debbe essere unicamente usata tra negozianti, e non mai contro coloro che sono stranieri al commercio.

» In materia civile non esiste un motivo per astringere all'adempimento di certe obbligazioni col mezzo della coazion personale. Se in taluni casi viene esercitata, si è quando la condotta del debitore prende il carattere di un delitto qualificato, come nello stellionato, nel ricusare la restituzione del deposito necessario ecc., ed allora sarebbe più esemplare, se l'arrestamento della persona venisse pronunziato in luogo di pena, ed il fatto venisse allogato fra i delitti. La legge ricusa di adottare delle finzioni invece delle realtà: e non vi ha di più assurdo che il non voler considerare nella coazione personale quel carattere di penalità che l'è inerente. La coazione personale è una vera tortura fisica e morale; essa è una pena afflittiva, sia che voglia considerarsi come un esperimento della voluta insolvibilità del debitore, sia come un modo di semplice esecuzione forzata. »

L'avvocato Massa osserva che nelle leggi si vuol ricercare la *bontà relativa*, e non già *l'assoluta*; che le ragioni del signor Crivelli riguardano la bontà assoluta della legge in esame, mentre di ciò non è quistione; che non si è dubitato giammai che la bontà relativa d'una legge sia onestamente utile, perchè tende a promuovere la prosperità d'uno stato; che sia grave errore il pensare che la coazione personale sia contraria alla legge divina, al diritto di natura, alla morale, ed al dritto pubblico della Francia. Perciocchè se l'uomo per liberarsi da' gravi pericoli che gli sovrastavano nello stato di natura, ha potuto senza biasimo rinunziare ad una parte della sua libertà naturale per conseguir nello stato di civil comunanza quella sicurezza e tranquillità che costituisce la libertà politica degli stati, molto più ha potuto rinunziare per qualche tempo alla libertà civile, e nel solo caso che di mala fede a compier non si faccia gli obblighi assunti. Non si niega che una legge siffatta sia contraria al diritto pubblico de' francesi, il quale dichiara la libertà un bene inalienabile; ma cessa ogni disputa, quando si riguardi come una legge di necessità sociale, e tale appunto la considerò la camera de' Pari nel 1831. Che se questa legge, come dice il Crivelli, ricorda le antiche barbare istituzioni, essa ne attesta d'altronde la sua costante utilità presso tutti i popoli ed in tutti i tempi — È falso poi che in materia civile, ed in fatto di commercio una simile legge a nulla approdi: lunghe e profonde sono *le argomentazioni in contrario che presenta il signor Massa*, e non accade qui di riferirle. Soltanto non sapremmo disapprovare la opinione *del Crivelli* che vorrebbe che lo stellionato fosse riputato un delitto, e ch' l'arresto venisse pronunziato in luogo di pena.

Noi tralasciamo di analizzare tutto il ragionamento del signor Massa, perchè ben lungo. Soltanto raccomandiamo il suo opuscolo e perchè la materia che discute merita di essere profondamente intesa e studiata; e perchè il suo discorso procede da principî purissimi del diritto pubblico e della economia; a ciò si arroge la utilità della legge de' 17 aprile 1832 emanata in Francia, relativa alla materia, e che egli con molto accorgimento ha stampato in fine della sua dissertazione.

Francesco Saverio Correra.

NOVITÀ

ESEMPLARE STRAORDINARIO DEL CORANO.

Un libro straordinario è stato visto a Calcutta. È un esemplare del *Koran* eseguito da Gholam Moghoudine, musulmano piissimo e da due suoi figli, che andavano alla Mecca per depositarvi la loro opera. Le lettere di questo libro hanno presso a poco tre pollici di altezza; il volume ha un piede di spessezza, quattro piedi otto pollici di lunghezza e due piedi otto pollici di larghezza. Il testo è stato trascritto interamente dal padre che vi ha consacrato sei anni; ed uno de' figli vi ha aggiunta una traduzione persiana interlineare. La copertura è di legno. Questo libro è trasportato a schiena di cammello, poggiato su di un leggio sotto ad un baldacchino di *tela cremisi. Quando lo si scende a terra si appoggia* ad un telajo; il lucchetto che chiude la coperta in legno si apre, e l'opera resta esposta alla venerazione dei credenti fino al momento della partenza (*Riduzione dagli Annali dei Viaggi.*)

INDUSTRIE

E MANIFATTURE

Sull' origine delle Manifatture in Glascow.

Intorno la metà del secolo decimosettimo due giovani entrambi di cognome Wilson, l'uno da Flakefield, e l'altro di quei contorni, si condussero nella città di Glascow ed ivi si posero a trafficare. Poichè la somiglianza del cognome dava spesso materia ad equivoci nelle loro faccende uno di essi venne contraddistinto col cognome di Flakefield, dal paese di sua nascita. Il suo nativo cognome venne così dimenticato, e sotto quello di Flakefield, anzichè dell'altro di Wilson, fu quindi noto alla posterità.

Al figliuolo di costui la città di Glascow, che tanto ora fiorisce nel commercio, è in gran parte debitrice del suo innalzamento all' attuale

randezza ed opulenza. Flakefield addisse uno de' suoi figli al mestiere del tessitore; questo giovine, dopo aver imparata la sua arte, si scrisse soldato intorno l'anno 1671 nel reggimento de'cameronii, ma venne poscia rimosso a quello delle guardie Scozzesi.

Avvenne in quel mezzo, che il reggimento di Flakefield fu spedito al continente. Quivi egli comperò un fazzoletto di quelli di Germania listagliato di blù e bianco che molto ferì la sua fantasia; deliberò di fatti sempre che fusse stato fortunato a segno di ritornare in patria, di provarsi a fare il simigliante. Il nostro soldato tessitore conservò quindi con molta cura il residuo di quel fazzoletto, ed avendo ottenuto licenza nel 1700 fece ritorno a Glascow con fermo animo di porre in opera il suo lodevole divisamento.

Poche fusa di stame, e questo mal bianchito, col blù non molto carico, fu tutto che il povero Flakefield potè allora procurare in Glascow. La sua prima tela non diede che circa dodici fazzoletti: quando n' ebbe tessuto la metà la tagliò e la recò ai mercanti, che allora trafficavano di salmone, di sargie scozzesi, tela di Olanda, ed altre tele grosse. Essi commendarono assai la nuova manifattura, le sue strisce blù, e sopra ogni cosa la sottile tessitura della tela che era più fina della tela di Olanda allora in uso. Il manifatturiere non domandò che la valuta del materiale oltre le sue giornate di lavoro; il qual prezzo gli fu ben volentieri pagato di sorta che tornossene a casa contento di esser riuscito nella sua intrapresa. Questa dozzina di fazzoletti, i primi che sieno stati tessuti in Inghilterra, non stette molto ad essere smaltita. Nuove dimande ne vennero fatte all' avventuroso tessitore, ed il rimanente della tela venne caparrata innanzi che fosse tessuta. Fecesi incetta di stame in quantità maggiore. Al più presto molti telai furono ripieni di tela per fazzoletti dello stesso modello, e le domande crebbero in proporzione alla quantità di tela posta a lavoro. Alcuni mercatanti inglesi, che si erano recati a Glascow onde comperare tela grossa ebbero molto a grado la nuova manifattura e portarono con esso loro in Inghilterra alcuni fazzoletti per farne mostra. Generalmente furono commendati; il numero de' telai continuò a crescere, di guisa che in pochi anni Glascow diventò famosa per manifattura siffatta. Subito si fece luogo a moltiplicità di disegni e colori. I tessitori in Gaistay e sue circostanze si volsero a lavori simiglianti, e da ultimo ne fu il traffico fuori modo ampliato.

I lettori vedranno dal fin qui detto quali piccioli principj avesse un ramo di commercio tanto fruttuoso, il quale fu altresì cagione che altri se ne introducessero egualmente pregevoli e ricchi. Ciò nulla manco quantunque Flakefield ponesse le prime fondamenta della prosperità di Glascow non gliene seguitò, del pari che sempre avvenne ad ogni altro benefattore del genere umano, nè considerevole profitto, nè gratitudine da parte de' suoi concittadini; perciocchè troviamo che in età avanzata egli non esercitava che l' umile mestiere di suonator di tamburo, in una città, che la sua intrapresa aveva innalzata al posto di prima manifatturiera e commerciante nell' Impero britannico.

(Estratto dal penny. mag.) G. T.

RACCONTO

L' AVARO.

Non è gran tempo che in una splendidissima città dell'Italia nostra fu un uffiziale nella milizia, che per natura era molto avvenevole, e più che all'arme, alle lettere pareva inchinato; onde di compagnie si dilettava ed adunanze di uomini letterati, co' quali di scienze e di lettere avesse sempre avuto a ragionare. A costui dunque incontrò di conoscere un uomo siciliano per nome Filippo Mastratti, il quale per aver prestato ad usura era divenuto sfolgoratamente ricco, e sì era avarissimo, che per danaro s' avria peggio che Giuda voluto il capestro alla gola. Non però di meno molto amico era della sua opinione, e volea decider di tutto, come a colui che per aver molto danaro presumeva aver gran dose di dottrina. Ora l' uffiziale che detto abbiamo per miracolo di quei tempi, in che tutti francescamente parlavano, era passionato molto della buona scuola del dire italiano, il perchè fu una sera berteggiato in una farmacia dove si solea ridurre con molti altri, i quali l' accagionarono di pedanteria, e comprendendo quello che diceano, il chiamarono ad alta voce purista. Tra tutti costoro il solo che ebbe a difendere il povero uffiziale fu Mastratti, il quale per lodar la sua patria, dicendo tante scipidezze, ripeteva sempre, o fosse o no al proposito, che i Toscani aveano imitata la rima siciliana. Ma quelli per contrario sostennero essere i puristi veri ladri, che non sapevano esprimere verun concetto senza i modi e le parole tolte da altri autori. E così tra le strida e lo schiamazzo, e tra il ripetio delle parole, non so per qual modo furono gli animi di tutti quanti divertiti a narrare parecchi avvenimenti di ladroneccj. Mastratti che questo cercava col fiscellino entrò a dire tra costoro, *che molto da meno si doveano reputare quelli* di ogni altra nazione a petto de' Siciliani, i quali, diceva egli, erano astutissimi, e fini ladroni più *di quelli di Sparta*; e *poi terminava ripetutamente a dire*, *lui essere stato rubato più volte* in Sicilia e non in altro luogo. Quì l' uffiziale per volergli fare uno scherzo *con molta serietà* gli promise che tra una settimana di tempo gli avrebbe fatto torre quel ricchissimo oriuolo che portava al lato, senza che punto ei se ne fosse avveduto. Al che tutti si fecero le grandi risa, e molto ripigliavano l'uffiziale di avergliclo innanzi detto: il quale rispondeva loro che in questo veramente era l' astuzia. Se non che Mastratti con grandissimo batticuore, atterrito *dal pensiero di poter perdere l'oriuolo tramutò* il colore del viso, e non pertanto negava di potergli quello avvenire, perocchè dicea non essere al mondo uomo sì scaltro da potere per *alquanto* accoccarla al più balordo di tutta Sicilia: e così cercava di riaversi, e coprire lo smarrimento quasi degli spiriti che la paura *gli avea* cagionato. Dipoi fatta l' ora già tardi tra lo scherzo di quelli e la paura di Mastratti si disciolse la brigata. Avea l' uffiziale nella *Compagnia* da lui governata tre soldati riguardevoli per nascita e per educazione. L'uno era cognominato Esposito, che in tempo di sua prima *gioventù avea fatto* parte di una secreta ladronaja composta di molta buona gente; l' *altro che de' suoi genitori non* avea potuto conoscere *al mondo suo altro che la madre* solamente, ed era astutissimo macchinatore di trappole, sicchè per consenso tutti lo diceano il Galeota; *ed il terzo*, *che non saprei dirvi il* nome, era così leggiero di mano che l' avrebbe ficcata al diavolo. Che però venuto l' uffiziale dove co' suoi soldati dimorava in quartiere, fecesi chiamare a se tutti e tre costoro, e manifestò loro, e spezialmente al Galeota, di aver volontà ch' ei togliessero un oriuolo da lato a un *suo amico*, che egli glielo avea promesso di fare. Quelli prontissimi all' invito, e lieti tra loro si ripromisero del fatto; ed assicurando al loro uffiziale che quello sarebbe avvenuto siccome desiderava, dimandarono di conoscere quel suo amico. Onde l' uffiziale rispose *loro*, che nel mattino del prossimo dimani lo avrebbe condotto a diporto per le strade della città, e sì il facea loro vedere; solo dimandava che fosse passato alcun giorno per porre in opera la trama; ma quelli destramente risposero: o Signore, lasciatene il *carico a noi*, che noi misureremo bene il tempo e l' opportunità, e ciò detto si partirono. Difatti il mattino molto non penò l' uffiziale a rincontrare *Mastratti*, *il qualè avendo ben meditato sulla* promessa fattagli la sera, aveasi già stretto più la boccuccia del borsellino, ove portava l'oriuolo, *perchè viemeglio se ne fosse renduta malagevole* l'uscita. Non pertanto salutatisi a vicenda i due amici, e ricordando le cose della sera *si posero* ambidue in via per diporto. I ladri non ci aveano dormito la notte, e s' erano apparecchiati a quello che doveano fare, ed erano già di buon *mattino alla posta*. E poichè la sera aveano avuto alcune dimostrazioni delle fattezze e vestimenti di *quello*, *tosto s' avvisarono*, *lui che era* a spasso col loro *uffiziale* aver essi a rubare. Onde senza punto indugiare, come aveano già meditato, si misero a pruova *del fatto*. E però con un panno intriso di sangue di un cane che a bella posta avevano ucciso, s'intinsero a vicenda: e chi lordossi la faccia, e chi le mani, e chi il collo a maniera di feriti, e fatto grandissimo rumore, comincia a fuggire l' Esposito il primo con in mano un manico di spada rotta gridando a gran voce, Domine ajutami: il Galeota poi con un coltello tra' denti e grandi sassi alle mani, birbantaccio birbantaccio, gridava, e menava pietre: e il terzo con un grosso bastone alle mani *uccidilo uccidilo*, *dicea*: e la gente fuggiva e i sassi correvano, e chi ricoverava di quà, e *chi di là*, e tutti erano morti per la paura. Ciò vedendo l' uffiziale senza avvedersi della trappola, e credendo essere veracissima rissa, *forte cominciò a gridare*, *fermate assassini*, fermate. Non tanto ciò ebbe detto, che Mastratti era allora per darsi a fuggire. Ma Galeota che gli era già presso, sotto forma di scagliare una pietra gli appicca un forte punzone in petto, sì che stordito lo prepara in modo al compagno *che lo seguitava*, *che questi in un lampo* gli fa volar l' oriuolo, che niuno se l' avria pensato. E seguitando a correre, gridando sempre, e *minacciando*, *n' andarono liberamente*. L' uffiziale, che sbalordito li riguardava ancora, cominciò a ragionare, e minacciar quei furfanti, e dicea con *molta cura* a Mastratti: di questo te gli punirò io; quelli son soldati di mio reggimento. Ma l'altro riavutosi a pena, cercava rassettarsi e pigliar riposo in qualche luogo: vedesi tuttavia malconcio e sbottonato il panciotto, tenta colla mano il borsellino, e s' avvede che più non avea l' oriuolo. Mille altri punzoni avrebbe egli voluto avere innanzi che far quella perdita; e però tra il dolore e lo smarrimento gli s' abbagliarono gli occhi, e senza più nulla pensare, corre e stringe l' uffiziale che gli era vicino, e d' improv*viso comincia a gridare*: *o ladrone dammi ora* l' oriuolo mio; o tu mel togliesti, o mel facesti furare. A questa nuova cosa s' avvide l' uffi*ziale del fatto*, e tra pensando del modo, come gliel' avean ficcata, e tra per la disperazione che vedeva in colui, comincia a ridere, che *non potea profferir parola*. Ma quegli replicava e diceva: ladrone, ladrone, e non lo lasciava. La gente cominciò a raunarsi e trarre colà *intorno*: Onde *l'uffiziale entrato in se stesso*, pensava trovar modo come lasciarsi da colui che l' aveva avvinchiato. Intanto al primo rumore era già corsa *la guardia della pulizia*, ed in luogo di pigliare i ladri, si pongono in mezzo il povero uffiziale, che mentre non ven*nero al luogo della guardia*, *tutti quelli della* città l' ebbero a riguardare come ladro. Così giunto d' innanzi al Commessario della pulizia, venne l' uffiziale sponendo il fatto siccome sospettava che fosse, e mandatosi a pigliar l' oriuolo da que' tre masnadieri, si conobbe in fatti la schiettezza dell'avvenimento — Perchè da quell' ora moltissimi fecero *proponimento di guardarsi* dal fare simiglianti scherzi con qualsivoglia avaro, perocchè cotali uomini a niuno non la sanno perdonare allorchè sono in pericolo di perdere alcuna cosa. B.

AVVENIMENTO

STRAORDINARIO.

Si legge in un giornale inglese ciò che segue: Fu veduta negli scorsi giorni nella riviera *Garnock in Iscozia una specie di turbine il quale* facendo discendere rapidamente le acque, parea che nabbissasse sotterra. Era il letto del fiume che sprofondava e le *acque precipitavano nelle miniere* di carbone che sono al di sotto: e perciò gli astanti si affrettarono di dar l'allar*me all' entrata delle mine. Gli uomini che vi* si trovavano sentendo il muggito delle acque si misero felicemente tutti in salvo, essendo già ad alcuni giunte fino al collo. Le quali seguitando a penetrare nelle immense cavità delle miniere, si aprirono con gran fracasso una larghissima strada nel terreno, donde precipitarono sotterra interamente, lasciando il letto a secco per un miglio circa dal lato della voragine, là *dove avevano prima sei piedi di profondità*. Esse penetrarono in tutte le cavità delle miniere che si stendono per parecchie miglia, e che furono completamente ripiene. A ciò si aggiunse che l' aria imprigionata e compressa dal peso dell' acqua si fece strada a traverso della terra in mille luoghi, e presentava sopra un'e*stensione di molti acri* l' apparenza di una immensa caldaja in ebollizione. Masse enormi di sabbia e d' acqua furono slanciate in aria e caddero in torrenti di pioggia per parecchie ore. Pare impossibile che *i travagli delle miniere* possano rimettersi nell' antico stato.

(*Giorn. d' Edimb — Ridaz*).

VIAGGI

Secondo viaggio di Clapperton nell' interno dell' Affrica.

(continuazione).

Jarro consigliò il viaggiatore di tenere la strada di Boussa, *innanzi* che quella di Youry infestata dai Fellani. Clapperton seguitò tale avviso e la dimane era a veggente di Wava in quel dei Borgho. Questa città stando non discosto al luogo dove perì l'infelice Muncho-Park, egli si adoperò ad investigare i particolari del caso, e di fatti venne informato: essere quel viaggiatore perito naufragando nel Quorra; non sussistere che gl' Inglesi trassero sui naturali; ed avere costoro, come quelli che troppo tardi giunsero, messo solamente a sacco quanto ritrovavasi nel canotto, *cioè dire*, *carte*, *libri* e cibi salati; i quali avendo gustato, esserne tutti miseramente morti.

A Wava Clapperton fu visitato da una gio*vane vedova di carnagion* bianca per nome Zuma, figliuola di un Arabo, la quale tenuta era ricchissima; possedendo oltre a 1000 schiavi. Ella deliberavasi *ritorre un marito* di carnagione bianca simigliantemente, e posciachè non le venne fatta breccia nel cuore di Lander, comin*ciò a volere entrare in grazia del padrone* di lui, mediante vari donativi. L'inglese fu a farle visita in una casa spaziosa assai, piena di schiavi d' ambo i sessi; nel bel *mezzo della quale era* un padiglione, tutto vestito dentro di stuoje alla foggia moresca. » Nell'estremo fondo di quello, » (così il nostro viaggiatore) pendeva una cortina, che come io ebbi alzata mi vidi la bella » *araba di contra. Stavasi ella assisa con le* » gambe in croce sopra un tappeto di Turchia, » ed era appoggiata ad alcuni origlieri di pelle, con a lato una frusta, un vaso di *goura* » ed un calebasso pieno di acqua da risciacquarne a quando a quando la bocca, cosa per lei » indispensabile, stantechè io la sorpresi che » *masticava* tabacco. Accoccolata quivi presso » vedevasi una picciola negra, sua fante, tutta » storpiata della persona; la quale per tutte ve*stimenta non aveva* che qualche collana pen» dente alle anche. Madonna poi *portava un* » turbante di colore bigio, ed ornavanle il collo » *più monili di oro*, *di coralli e di rubini*. Le » ciglia aveva annerite e tinti con indaco i capelli. La sua vesta, fatta alla foggia araba » *di certa stoffa del paese* di cotone e seta, » calavale sino alla noce. Teneva in mano una » grande rosta a foglie colorate. Poi che fui » *seduto ed ella* ebbemi fatto *vento alcun poco*, » mandò la fante pe' forzieri e quelli recati, mi » spiegò dinanzi tutti i suoi ornamenti. Ciò furono, braccialetti di oro e di argento, collane di corallo, anella e simiglianti. Mirabil » cosa sarebbe a dire di quante sue ricchezze e » possessioni mi facesse poscia il novero e come » *mostrasse struggersi* del fatto mio. Ultimamente mi condusse in un' altra stanza netta » fuori modo e fresca, la quale riconobbi essere la cucina, perchè piena di lucidi piattelli » di stagno e di altro vasellame. Quivi mi fece » intendere che suo marito mancato erale da » dieci anni, che di lui aveva un figliuolo senza » più, che piacevanle assai i bianchi, che bra» mava seguirmi a Boussa, che manderebbe incontanente per un *Malem* o vogliam dire magistrato, onde leggere meco il *Falha* e sposarci. A così subita ed inattesa proposta, *io* » *rimasi* tutto sospeso. Ella prese allora uno » specchio e ponendomelo tra le mani, disse: » vero è che io sono di maggior tempo di voi » *ma non molto*; e poi che rileva l' età? — » A questo mi parve di farla finita e borbottato alcuna scusa, mi allontanai a gran passo. »

Wava è città di 15 in 20 *mila anime* con fossa ed alte mura, ma rotti ad ogni maniera di sregolatezze ne sono gli abitanti e segnata*mente dediti ai liquori*. Di non mediocre bellezza vi sono le donne, e gagliardi gli uomini e ben formati della persona. Parte della popo*lazione è musulmana*, parte idolatra.

Clapperton piegò alla volta di Boussa a vie meglio chiarirsi della morte di Muncho — Park, e la *bagaglia* si mandò innanzi che l'attendesse a Koussou. Il sultano di Boussa lo accolse ospitalmente, ma ricerco del fatto si turbò forte. » Io, diceva, non posseggo cosa *del mondo di* » quanto fugli tolto, mentre era ancor fanciullo » all'epoca dell'avvenimento. » — » Ma non potrebbesi egli, soggiunse l' inglese, rinvenire » almen che sia i libri e le carte dell' infelice » viaggiatore, e riconoscere il luogo dove annegò? » — » Non fate, rispose l'altro vivamente; i passi sono assai pericolosi e potreste » capitar male. Quanto alle carte io non ne » vidi, che io rammenti, alcuna; probabilmente » i dotti del paese se ne impadronirono, ma se » *non sono smarrite*, ve le farò rendere. » — La dimane egli fece noto al suo ospite, come un uomo del paese dei Fellani, il quale aveva voce di possedere alcuna di quelle robe, erasi gran tempo fa partito di Boussa. Per dimandare che facesse Clapperton del luogo dove ruppe il battello, nulla potè apprendere di preciso. Maggiore informazione ricevè tuttavolta del modo *come andò la cosa*, ed *abbiamo oggimai* buon fondamento a credere, che l'infelice quanto celebre Muncho-Park non morì altrimenti di naufragio, *ma sì massacrato dai negri che credettero gli* stranieri essere una mano di Fellani venuti *a* predare. Non guari dopo quel funesto avvenimento la peste infierì nel paese, della quale molti perirono ed in ispezialità coloro che avevano avuto mano all' assassinio degli inglesi. Questo tanto bastò a persuadere *ai naturali* che il Dio de' cristiani punivali in quella forma del loro delitto; il perchè in tutto l' interno dell' Affrica è oggidì credenza, non potersi uccidere i bianchi che non se ne paghi immancabilmente il fio.

Procedendo oltre Clapperton fu sopraggiunto dal figliuolo del governatore di Wava, il quale gli fece intendere come Zuma erasi data a se*guitarlo*, e suo padre avea stimato *spediente ri*tenere la bagaglia del viaggiatore à sicurtà del ritorno di quella. La nostra araba attendevalo in un vicino villaggio e gli mandò, che s' affrettasse a volar nelle sue braccia, essendochè ella ritrovavasi alla testa di una turba di schiavi, coi quali offerivagli di fare guerra al governatore e cacciato il vecchio Mehemet, por lui in seggio. Clapperton ritornò tosto a Wava e vi giunse in quella che Zama faceva l' entrata alla testa di forte drappello di arcieri preceduta da un tamburo, e cavalcando un palafreno *con* ricchissimi fornimenti e molti sonagli ed amuleti at*torno* al collo. Ella vestiva larghe brache turchesche, calzari di marrocchino rosso ed avea indosso una pelliccia tutta di frastagli di oro e pietre preziose ricoperta, Il governatore mandò

a domandarla, al che obbedendo ella, prosternossegli a' piedi conforme è costume, e tutta raumiliata in vista ne sostenne le riprensioni. Così fu il nostro inglese liberato da questa bella importuna.

Egli traversò quindi il *Quorra* ad un passo dove ha di larghezza intorno ad un quarto di miglio. La profondità di questo fiume è di 10 in 15 piedi, e la rapidità di 2 miglia l'ora. La provincia di Nyffé giace di là dall'altra sponda ed è abbondante di miniere di ferro, le quali i naturali scoprono al fiuto. Kouftou, dove il viaggiatore fece alto, conta 15,000 viventi e molte fonderie. Gli abitanti usano passar la notte in canti e balli, cioncando il *Bouza*, viene a dire una sorta di beveraggio inebbriante prodotto dal fermento di biada della Guinea, mele, pepe del Chili e qualche altra droga. Ciò nullamanco sono eglino affettuosi ed ospitali; ma nel fatto del trafficare, di molta mala fede.

Zaria, capitale del paese di Zez-zeg, contiene oltre a 40,000 anime ed è presso che tutta popolata di Fellani che hanno moschee e minaretti. Di Zaria si passa a Kano, dove Clapperton pervenne addì 20 Giugno. Quivi si condusse a casa il vecchio Hadjihat-Sala, col quale avea presa amistà al tempo del suo primo viaggio in Affrica. Costui lo ragguagliò delle condizioni della guerra che allora ferveva tra Bello e lo Scheik di Bournou; ed egli, ancora che già infermiccio, fermò che non fosse da trarre più per la lunga, la sua andata al sultano; di modo che, lasciati Riccardo e Pasco a Kano sotto la protezione di Hadji, prese viaggio a quella volta. Giunto a Jaza si avvenne nel *Gadado* o primo ministro di Bello, che gli significò aspettarsi guide per lui, ma essere mestieri attenderle a Kano. Qui è una lacuna nel manoscritto di Clapperton ed ei pare che *parte del suo giornale abbia dovuto smarrirsi a Kano.*

Sarà continuato.

A. Tari.

INVENZIONI E SCOPERTE

SCANNATOI DI PECORE.

Havvi in Inghilterra una società destinata a trovare modo che veruno atto di crudeltà pratichisi su gli animali, quando si menano agli scannatoi. Questa società ha di recente posto in pratica nel mercato di Whiterhapel un suo trovato onde indurre le pecore ad entrar placidamente ne' luoghi destinati a scannarle. Si vuole prendere la pelle d'una pecora, imbottirla ed acconciarla sopra alcune ruote sicchè somigli l'animale vivente, ed allora vedesi il branco seguire quel simulacro, senza che sia mestieri a sospignervelo di forza d'uomo o di cani. E siccome le pecore per istinto temono il sangue, nè sanno di leggieri indursi a passarvi sopra, la società ha fatto coprir con graticci impagliati i canali, dove scorre il sangue delle pecore uccise ne' giorni di marcato.

Questo tanto è bastevole ad indurre le pecore ad entrare senza difficoltà nel luogo destinato, tolti di mezzo gli atti d'inutile crudeltà, che fino a qui li adoperarono loro contro.

(estratto dal penny — magaz:) G. T.

STORIA NATURALE

IL CLAMIDIFERO.

Il *clamidifero*, ossia *pechichiaco*, è una bestiuola appartenente alla classe *edentata*, classe che rinchiude i mammiferi privi de' denti incisori, non che que' *privi al tutto di denti*.

Primo a darci particolari notizie intorno al clamidifero fu il dottor Harlan, professore di anatomia comparata nel Museo di Filadelfia, il quale tuttavia non ebbe l'opportunità d'esaminare che un imperfetto esemplare.

Questo animale è natio del Chili, dove a guisa della talpa, fa buchi e strade profonde ne' terreni più fertili delle valli, vivendo ordinariamente sotterra in tranquilla clausura. Nascosto nella sua sotterranea dimora, egli è riguardato dagl' indigeni del Chili come un argomento di curiosità. Ed invero, indipendente, perchè celato agli occhi di tutti i viventi, come quegli che ben di rado si lascia vedere sulla superficie della terra, almeno durante la luce del giorno; egli vien tenuto per rarissimo, e forse è tale anche di fatto. Il suo cibo per quanto ci assicurano la sua dentizione e qualche perfetta contezza de' suoi costumi, dee consistere in insetti e senza dubbio di quelle specie che al pari di lui abitano sotto terra e non l'obbligano ad uscire dal suo tenebroso soggiorno. La notte è probabilissimamente il tempo in cui egli spiega la sua attività, ed esce a fare scoperte nel mondo esteriore.

Pochi animali, fra quei che conosciamo, sono più accounciamente fatti, per condurre un sotterraneo governo di vita, o meglio forniti de' modi necessarii ad aprirsi una via dentro il suolo, e formarvi camere e gallerie.

La sommità del capo e l'intiera parte superiore del suo corpo sono ammantate da una sottile scaglia d'una consistenza che tiene il mezzo tra il corno ed il cuojo. Questa scaglia o squama è divisa a traverso per via di solchi in una serie di fasce o strisce, ciascuna delle quali è suddivisa in 15 o 20 piastre di forma quadra, *eccettochè la testa*, *la quale è coperta* di una sola piastra fatta a modo di mosaico, con porzioni rotonde ed irregolari. Il quale corneo *mantello o scudo non è* già attaccato *con tutta* la sua superficie inferiore agli integumenti di sotto, come si vede nell' *armadillo*, ma pare posato sulla schiena dell' animale e affatto libero e mobile in ogni parte, fuorchè lungo la spina dorsale e sulla cima del capo, aderendo alla spina mercè di una molle produzione cutanea, ed al capo mercè di due notevoli processi ossei sul vertice dell' osso frontale, ossia col mezzo di due larghe piastre che sono quasi incorporate coll' osso di sotto.

L' estremità *della coda* è fatta *a foggia* di remo, e tutta la superficie del corpo coperto di un finissimo pelo, che sembra seta, tien *gentilmente del color della paglia* ed è più lungo e più bello di quello della talpa, ma non così fitto. Ha largo il petto, robusto e compatto; e le anteriori estremità corte, grosse e gagliarde. La sua mano o zampa, singolarmente spessa e nervosa, è fornita di cinque unghie assai forti, ma compresse, le quali unite insieme nella loro naturale situazione, compongono il più perfetto rastiatojo, ossia una specie di paletta, oltre ogni credere utilissima ed adattata a progredire sotterra, ma nel tempo stesso mal idonea a camminar celeramente sulla superficie del suolo. Le *gambe posteriori sono* anzichè no deboli in paragone delle anteriori; i piedi hanno qualche rassomiglianza cogli umani e le loro dita sono armate di piccola e schiacciata unghia.

La vista è pel clamidifero un senso di *secondo ordine*, *come si addice alla sua importanza* nell' economia di un animale vivente nelle tenebre, entro le viscere della terra. Laonde i suoi organi visuali sono poco apparenti, come nella talpa, minutissimi e quasi sepolti entro il serico pelo, che del pari nasconde il circolare orifizio delle orecchie.

Il capo del clamidifero è di figura pressochè conica, e dalla larga base del cranio si avanza verso il grugno, facendosi ognora più acuto: esso è guernito di una estesa cartilagine come nel porco, ed è inteso senza dubbio allo stesso fine di scavare e far buchi per procacciarsi il vitto. D' accordo colle particolarità dell' esterna configurazione lo scheletro di questo animale ne indica parimente gli abiti che gli son peculiari.

Il cranio è sodo e di tale struttura da non essere *oppresso dal tegumento che gli serve di* scudo, il quale posa sopra due solide prominenze. Le ossa delle membra anteriori sono compatte, corte ed angolari, le scapule larghe e forti, le coste spesse e capaci di resistere ad una gagliarda pressione, e le anche di *una singolare struttura*, e mirabilmente formate per proteggere gli organi interni da ogni ingiuria.

Ecco quanto sappiamo della struttura e dei costumi del clamidifero, animale che quantunque abbia stretta analogia colla talpa e coll' armadillo, possiede nulladimeno caratteri così esclusivamente suoi proprii, da renderlo uno de' più ragguardevoli argomenti delle scoperte moderne in zoologia.

Di questo rarissimo animale due soli esemplari sussistono: uno nel Museo di Filadelfia; l'*altro*, *il cui scheletro è perfetto*, nel Museo zoologico di Londra.

COSTUMI

DEI TURCHI, E DEGLI ANTICHI GIANNIZZERI.

I Giannizzeri usavano una veste *che loro giungeva* fino a' talloni: avevano in capo una berretta formata dalla manica d'un tabarro, di cui *una parte ne ricopriva la testa*, e l'altra che lor pendeva da tergo, arrivava fino alla cervice: in fronte portavano un cono bislungo d'argento indorato, e tempestato di gemme volgari, simile ad una mezza luna. Costoro qualunque volta si recavano in casa d'un forestiere, d'un ambasciadore a fargli omaggio, entrati nel costui gabinetto si fermavano, e quindi gl' indirigevano un saluto *pantomimico*, cioè *inchinando la testa sino ai ginocchi*. Ciò fatto, studiando il passo fino a correre, se gli avvicinavano *toccandogli o la mano*, o l'abito, facendo sembianza di volergliele baciare, e secondo la dignità del personaggio, cui andavano indirizzati quegli onori, il *presentavano o* d'un mazzetto di giacinti, o di narcisi: di poi con la stessa celerità con cui erano entrati, rinculando tornavano alla porta. Adoperavano così per non voltargli le spalle, il che appresso loro era tenuto per cosa sommamente incivile e sconvenevole. Tosto che perventvano all' uscio, vi si arrestavano di bel nuovo, con *le braccia modestamente conserte al seno*, *chinati gli occhi fulminei*, e tacevano; cosicchè un' italiano punto stato non fosse informato di queste costumanze, li avrebbe presi al certo o per monaci di quel paese, o per confrati di qualche turchesco sodalizio. Per farneli partire dovevi loro slazzerare qualche moneta (del che erano molto ingordi) ed allora inchinando novellamente la testa ti riferivano grazie ad alta voce ti facevano mille buoni auguri, e dileguavano. Eppure costoro erano quegli stessi Giannizzeri *che in altre occasioni si appalesavano* ed insolenti e formidabili — Essi una volta, ed *in generale* tutti i turchi anche ora scarseggiano di vino, e però ne son tanto più avidi, in quanto ne penuriano di più, talchè quando loro incontra di averne, se lo cioncano fino all' ultimo centellino, e fino a rimanerne cotti come monne. Nè vuolsi maravigliare di questo trasmodamento, perciocchè quantunque la loro religione condanni come peccato ogni più lieve bibita di vino, pure in ciò con molta superstizione se la vivono. In fatti avvisano che di un medesimo gastigo sia tormentato dopo morto chi in vita se ne abbia tracannato un calice, che quegli che n' abbia votato un' anfora non mediocre. Il perchè quando riesce loro di averne, non rifinano di bere, se non aggiungano ad esaurirlo: come se incorsi una volta nel delitto, vi potessero impunemente persistere. E questa loro stravaganza siffattamente progredisce, che *Gislenio* racconta di essersi abbattuto in un vecchio turco a Costantinopoli, il quale tenendo in mano un manuscolo bellicone di vino, pria di beverselo, metteva *altissimi clamori*, ed avendo egli richiestane la cagione a molti amici, gli fu risposto che quel gonzo, gridava sì forte per avvertire l' anima ad imbacuccarsi nel più riposto angolo del corpo, o ad uscirsene interamente, sia per non esser complice del delitto ch' egli avrebbe commesso, sia per non rimaner contaminata nel vino che si avrebbe tracannato — Una tal praticareli giosa c' induce a credere che i turchi debbano esser di temperamento malinconico, se vogliasi aggiustar fede ad Orazio che raccomandando a Varo la coltura delle viti, così la ragionava:

Siccis omnia nam dura Deus proposuit: neque Mordaces aliter diffugiunt solicitudines.

Francesco Saverio Correra.

COSE UTILI

SIGILLO DI PANE.

Prendi della midolla di pane fresco, bagnala con dell' acqua di gomma e latte, aggiungendovi per dargli il colore, sia del vermiglio in polvere, sia de' fiori di rosa *egualmente in polvere. Questa specie di pane bagnato in tal modo* dev' esser maneggiato ed impastato colle dita per molto tempo, sinchè non se ne ottenga una pasta solida, non soggetta a screpolarsi. Conservala quindi in un cellajo per un giorno. Quindi prendi la pasta, o pezzi di pasta, e formane delle palle. Premi una di queste sull' impressione di cera d' un suggello, in modo da prender l'impronta di tutti i segni di esso, e mentre la pasta si tiene quivi impressa dalla parte superiore di esso travagliane un manico mercè il quale pren*dere quindi il sigillo di pane*. Quindi leva il sigillo bello e fatto, tagliandone ogni margine superfluo. Fallo seccare a fuoco lento, imperciocchè se si secca in un subito è soggetto a screpolarsi. Quanto più vien manipolata *la* pasta, tanto più lucidi diventano i suggelli, ed allora l' impressione che ne risulta, se voglia mettervisi attenzione, non presenterà quella grossolana comparsa, che d' ordinario formano le impressioni de' sigilli di pane.

TEATRI

Teatro Fiorentini — *Luigia Duverny*, ovvero *il Forzato*, Dramma diviso in due epoche, la prima di due atti, la seconda di tre.

Nella prima parte il Conte di Semonille sotto il finto nome di Cavalier Armando di Valbech avendo sposata la figliuola di un suo fattore, e sospettando di poi della fedeltà di lei, preso da geloso furore danzando in una festa le immerge uno stiletto nel seno. Ciò fatto la dà *nelle mani del creduto amante di lei, il quale poco dopo* vedutala cader morta al suo fianco è creduto l'autor del misfatto e tratto innanzi la giustizia.

Nell' intermezzo tra l' una parte e l' altra il creduto reo è condannato a morte; ma il Cavalier di Valbech conosciuta l' innocenza dell' uccisa moglie, manifesta il suo reato per non far perire un altro innocente. Per tale confessione gli è commutata la pena di morte in quella dei lavori forzati.

Comincia la seconda epoca coll' evasione del *forzato* (il Cavalier di Valbech) dalle carceri di Tolone per ri*coverare in Inghilterra*. Fugge dal bagno in una notte di fiera tempesta, scala (non si sa come) una finestra di una casina del comandante di Tolone, e mentre le imposte eran ben difese da lucchetti e saliscendi contro il furor della bufera, egli di fuori le apre senza violen[za] *e senza rompere un vetro!* Si *presenta a* Luigia Du[]verny, moglie del Comandante, si fa conoscere e le rac[]conta *minutissimamente tutto ciò* che gli era accadut[o] *nella prima epoca; la quale perciò si scorge di essere* to[]talmente inutile, ed appiccato, *come* dice il proverbio con lo sputo. Le dimanda asilo per un giorno, e gl[i] *vien accordato. Dice che nel* montare alla finestra gl[i] eran caduti i ceppi dal piede perchè li avea alquant[o] allargati per istrada per non patir dolore. — Ma se pot[è] allargarli, perchè piuttosto non se ne disfece affatto? E perchè non gli caddero per istrada, ma in vece sott[o] la finestra che scalò? Eh! non avrebbero allora sco[]perto i persecutori del forzato di esser questi colà [] fuggito, e la commedia sarebbe finita. — Riesce infin[e] a Luigia Durveny di salvarlo e procurargli la fuga no[n]ostante le indagini e ricerche di suo marito e del custo[de] delle prigioni; ma la sua generosità è ben pagata perocch[è] il forzato nel fuggire salva la nipote di lei che stava pe[r] essere rapita da un giovine che egli al bujo conosce p[er] seduttore di sua moglie, e che ferisce! Nella fuga bench[è] inseguito alacremente dalla giustizia ha tutto il tempo d[i] scrivere alla Durveny per renderle grazie ed informarl[a] di aver salvata la nipote!! — E questa produzione [è] stata ripetuta due volte ed applaudita: ed oggidì qua[l] cosa non si applaudisce? Tanto più poi che il *bullett[i]naro* del teatro è il primo a batter le mani, ed a gri[]dare con stentorei polmoni: fuori, fuori!!!

POESIE

AMORE ED IMENEO.

Versione dall' inglese di T. Moore.

Stava Amore infermo a letto
  Nè potea prender riposo;
  Or pensate il poveretto
  Come fusse smanioso.

Dai celesti immersi in duolo,
  Scelto Imene fu a guarirlo:
  E bastò l' apparir solo
  Del dottore ad assopirlo.

Dell' infermo già lo stato
  Migliorando giornalmente
  Grazie a un ottimo *oppiato*
  Di che Imene ha la patente.

Alla fin, così effettiva
  Fu la cura, che in breve ora
  Se Amor prima non dormiva
  A russar si diede allora.

A Tari.

FRASCHERIE

Gli antichi avevano in così alto concetto la mus[i]ca, che Paolino portava opinione *non essere l' uom[o]* che un diapason (ottava); l' anima un diatessero (quarta); ed il corpo un diapente (quinta). Eracli[to] poi assomigliava la mischianza del bene col male i[n] questo mondo ad un' armonia e l' uomo ad una lir[a] bene accordata; ed Aristossene non dubitò asserire, secondochè abbiamo da Cicerone, che la sua memori[a] era una cadenza.

— Dimandato un avvocato se *corresse* la sua pro[]fessione? « Corre tanto, rispose, che finora non l'h[o] potuto raggiungere. »

— Una persona poco atta a comporre sciarade, richiesta di farne una all' improvviso, si propose d[i] volerla fare sulla parola *tric-trac*, che fu la seguente: il primier lo fa la toppa; il secondo la scuriada; l' intiero fa pà-pà.

Pallone — Una persona aveva un naso così sperti[]cato che accostatasi una tabacchiera di tre pollici d[i] lunghezza al naso per voglia di voler odorare, il fec[e] di tanta forza che inavvedutamente gli entrò in nas[o] anche la tabacchiera: ma fortunatamente per lui l[a] cacciò per la bocca.

Un uomo dimandò a un suo amico la dichiarazion[e] del sentimento di quel verso di Tasso, *a chi nota non è la fede greca?* A cui l'amico rispose che quello er[a] stato errore del tipografo, giacchè si dovea legger[e] *a chi nota non è la pece greca:* a questa spiegazion[e] rimase l'altro contento, perchè era più secondo la su[a] intelligenza.

SCIARADE

Arme di molte bestie
  Vedi ch' è il mio *primiero*;
  Parte di tutti gli uomini
È l' *altro*: è poi l' *intero*
  Un importuno sibilo
  Che ognun di noi provò.

La parola della Sciarada precedente è

PER-NICE.

ERRATA CORRIGE

Nell' ode all' Armonia pag. 36 del num. 9.°, legg[i] nume *in vece di* nome.

Stamperia dell' Aquila di V. Puzziello.

I CURIOSI

FOGLIO PERIODICO

NAPOLI 24 DICEMBRE 1835. - ANNO PRIMO - 2. TRIMESTRE.

Questo giornale si pubblica alla metà e fine di mese. Il costo è di grana 6 per gli associati ed un carlino pe'non associati. Per un semestre si pagano carlini 7 e per un anno carlini 14.
L'associazione è aperta presso *Luigi Fabri* in via Toledo n. 116, e presso *Domenico Corrado* strada Concezione di Toledo n. 41.
Gli associati delle province debbono pagare per lo meno un trimestre anticipato in gr. 36 ed avranno il foglio franco di posta.

N.° 11.

.......STA GENTE È QUELLA CHE RAPPORTA,
PUBBLICA E SCRIVE CIO CHE VEDE E SENTE
TANTO PIÙ VOLENTIER QUANTO PIÙ IMPORTA.

Cesare Caporali.

Franco lo avranno eziandio gli esteri fino ai confini anticipando però un'annata in carlini 18.
Le lettere franche ed altro sarà diretto alla *Officina de' Curiosi* strada Concezione di Toledo numero 32 secondo piano.
Chi fa dieci associati e ne anticipa il pagamento, almeno di un semestre, riceverà una copia gratis per detto tempo, rimanendo a carico dell'officina la distribuzione del foglio.
Chi paga l'anticipazione ha diritto ad una ricevuta.

GEOGRAFIA

L'AVANA.

L'Avana, quella città che sotto Carlo V. spediva tanti tesori alla Spagna, che era il deposito generale de' possedimenti spagnuoli in America, e 'l punto di riunione dei famosi galeoni che portavano in Europa l'oro del Messico e del Perù, è ancora città commerciante di prim' ordine. Vi giungono migliaia di navi di tutte le nazioni e fanno sventolare nella sua rada bandiere di ogni colore. Intanto dacchè il grido d' indipendenza ha separato dal dominio spagnuolo il Messico e 'l Perù, la prosperità del suo commercio è cominciata a venir meno.

La città è ben fortificata, le strade sono larghe, le case spaziose ed alcune son costate ben sei milioni di franchi. Presso al magnifico palazzo del governatore, nel luogo dove dicesi che sbarcò Cristoforo Colombo, si è innalzato un monumento ad onore di lui, abbattendosi l'albero antico all' ombra di cui quel navigatore insigne fece il primo pasto.

Il clima ne è perniziosissimo, ed ogni anno vi trovano la tomba intere generazioni di esteri. La febbre gialla conosciuta nel paese sotto il nome di *vomito negro* vi fa continua strage. Puossene accagionare la situazione della città che giace in una grande vallata cui sovrasta una catena di monti, che rendendo stazionari i vapori sollevati da un sole bruciante dispone gli organi umani alla perigliosa epidemia.

Tutto è commercio in questa città, e le grandi riunioni vi sono rare. Le feste vi sono poco in uso. La sera i congiunti e gli amici fannosi delle visite; gli uomini parlano d' affari, le donne di amori, giacchè l' amore costituisce l'essenza della vita donnesca in quel clima di fuoco. Intanto è oltremodo scabroso il mandare a termine un intrigo amoroso a cagione della pubblicità delle case di cui le porte e le finestre sono sempre spalancate per rinfrescar l'aria — Le donne non sono generalmente belle, ma rimarchevoli per le grazie loro e soprattutto pe' loro bellissimi piedi, benchè male *calzati*.

La gelosia e l' amor del giuoco sono le passioni dominanti degli uomini. Havvi nella città molte case di giuoco dove nella notte gente di ogni sorta si affolla e gitta l' oro a mano chiusa. Nella sera del sabato il *negro va a portarvi il* prodotto de'suoi travagli settimanili; getta su la tavola le piastre ed anche i doppioni che ha buscati, li perde con imperturbabile sangue freddo ed esce della bisca con la massima indifferenza.—La gelosia e la sete dell'oro insanguinano quasi ogni notte le strade della città. I colpi di pugnale sono frequentissimi; vi ha della gente che fa mestiere di darne, e si comperano per così dire per una piastra fino ad un doppione, secondo la profondità della ferita che si vuol fare al nemico; per un doppione la ferita è mortale. È incredibile l' indifferenza con che i passeggieri nell'incontrare un cadavere sul marciapiede lo voltano per esaminarne le ferite. Se il sito è bene scelto, la piaga senza lacerazioni, netta e profonda, si rialzano dicendo con freddezza: *bravo* — Al grido *all' assassino* ognuno sbarra le porte, giacchè è soggetto ad ammenda colui innanzi alla casa del quale cade un uomo ucciso se la porta era aperta. Del resto la genia degli assassini è vigliacca, e la menoma resistenza li mette in fuga.

La popolazione si divide in bianchi, mulatti e neri; uomini liberi e schiavi — Un nero scontento del suo padrone può farsi ricomperare da un altro con modico prezzo, o riscattarsi da se stesso. Agli schiavi di fresco giunti dalle coste d'Affrica il giogo riesce insopportabile — M. Belot avendo comprata una giovine e bella schiava allora giunta dalla Guinea, osservò che essa tenevasi sempre a gran distanza dagli altri negri, disimpegnava il suo travaglio ed a tutta possa cercava d' apprendere la lingua spagnuola. Allorchè fu in istato di parlarla speditamente recatasi dal padrone e presa un' attitudine teatrale — Io sono la figliuola d' un principe, gli disse; ed era destinata a regnare su la mia tribù: i bianchi m'hanno presa, incatenata e condotta in questa terra. Oggi sono tua schiava, ma ho un cuore troppo fiero per esserlo ancora. Non mi sono uccisa prima, per farti conoscere qual sangue scorre nelle mie vene — Ciò detto si tagliò la gola.

(Ann. des voyages. Riduz.)

COMMERCIO

ORIGINE, E NECESSITA' DEL COMMERCIO — PRIMI POPOLI COMMERCIANTI.

L'uomo naturalmente ama ed amar debbe l'altro uomo, immagine al par di lui dell'Essere Supremo. Egli anela la felicità; quivi intende i suoi mezzi ed i suoi pensieri. Ingannasi soventemente nel trasceglier i mezzi onde aggiungerla, ma non perciò gli viene manco quest'ardente bramosia. La natura per non dilungar l'uomo dall' uomo si avvisò di stringerli con vincolo tenace e costante: non volle versar tutti i suoi doni in un sol paese, ma distribuirgli spartitamente per le diverse contrade perchè l' uomo sentisse il bisogno di avvicinarsi al suo simile. Di qui l' origine e la necessità del commercio, mezzo valevole non solo a render più agiato il nostro vivere, ma a diffondere più rapidamente i risultamenti della esperienza e delle meditazioni, a perfezionar le arti, ed immegliare le facoltà della mente e del cuore umano. Non può dubitarsi d' altronde che l'ingordigia spesso contaminò il commercio ed introdusse dei vizî abbominevoli, come la frode, la perfidia mascherata sotto il velo della buona fede, ed altri simili. Ma qual saggia e provvida instituzione comechè rigorosamente custodita, difesa e rimenata di continuo agli antichi suoi principî, come dice il Macchiavelli, potè giammai menar vanto di non aver talora aperti i fianchi alla breccia degli umani abusi?

Tiensi fermo per tutti essere stato il *popolo Fenicio il primo a distinguersi nel traffico*, e nella navigazione. Il loro sterile paese ben per tempo gli astrinse al commercio che con tanta gloria esercitarono. Strabone ci racconta che la scienza del calcolo debbasi ai Fenicj, i quali la inventarono nel corso del loro traffico. Ma sia ch' eglino la scovrissero, sia che in occasione del loro commercio l'apparassero da altre nazioni, niuno almanco potrà negar loro la gloria di averla coltivata accuratamente, e condotta ad un grado di perfezione che per loro poteasi maggiore. Non solo si distinsero nelle cose intellettuali, ma nelle meccaniche ancora. A chi sono ignote le finissime tele, il vetro di Sidone e la porpora di Tiro? Tanta gloria si procacciarono presso le altre nazioni, che qualunque bellissimo lavoro sia per magnificenza, sia per ben eseguita disposizione tanto nei drappi che nei vasi, dicevasi per eccellenza *opera Sidonia*. — Andromaca secondando il desiderio di suo marito Ettore corre a scegliere un peplo (specie di vestimento delle donne Trojane) per consacrarlo a Minerva. Il marito voleva che avesse scelto il più ricco, il più bello ed il più caro alla moglie. Questa lo scelse tra *i pepli Sidonî*, che in tutto, come dice Omero, eran lavorati con molta maestria, e quello che prese risplendeva come una stella tanto era bello per la varietà dei lavori. Omero nella Odissea chiama i Fenicî uomini che sanno molte cose ed industriosissimi: loda le donne Fenicie perchè lavoravano opere splendide e magnifiche. La città di Tiro poteva dirsi in quei tempi l' arsenale di tutto il mondo. Ai Fenicî la Grecia andò debitrice del suo alfabeto, come questa nazione schiettamente confessa.

Gli Etruschi venuti in Italia da oriente, popoli che alle ricchezze accoppiavano coltura d' ingegno, chiamavansi dagli antichi latini *Sardi*, imperciocchè (siccome da molti si asserisce) Tirreno dipartitosi da Sardi città di Lidia e seguito da numerosa moltitudine occupò quella parte d' Italia di poi nominata Etruria. Costoro perchè intenti al commercio reputavansi dagli Italiani assai perspicaci e passò in adagio *Sardare* per intendere, come ben' osservò Festo. Un antico scrittore latino in un' opera che compose sulla guerra Punica, volendo esprimere che gli animali bruti non son dotati d'intelligenza disse, che non sapevano troppo *sardare*, cioè comprendere: *Quod bruti nec satis sardare queunt.*

Il commercio molto influì sopra i costumi. Primamente gli Egizj abborrivano il commercio marittimo e gli stranieri cui diedero il nome di barbari perchè non parlavano il loro linguaggio, condannando alla schiavitù, e talora alla morte chiunque approdasse sulle loro spiagge. Siffatta avversione nacque e si sostenne da false idee religiose. I soli Fenicî entrar potevano in Egitto a cagion di traffico. Quando Boccori ed i successori di questo re promulgarono sul commercio sagge disposizioni; quando Psammetico schiuse agli stranieri le porte del suo regno, e loro permise di fondar stabilimenti sulle costiere, gli Egizî giù posero l' orrore concepito avverso i forestieri e crebbero in tante forze di mare, che sotto il regno di Apries diedero una battaglia navale ai Fenicî e gli sconfissero; presero Sidone, e soggettarono al loro dominio molte altre città di Fenicia.

V. LOMONACO.

ECONOMIA

PUBBLICA

Influenza delle buone strade alla prosperità del commercio.

Un cammino o un canale destinato ad agevolare il trasporto delle mercatanzie è realmente una delle macchine le più efficaci le quali servono a risparmiare la fatica, sminuire il prezzo delle derrate che ci vengono di lontano, accrescere il valore delle nostrane, multiplicarne i cambî ed accelerare la produzione in ogni branca della industria; avvantaggi importantissimi che giungono ad equiparare i facili mezzi di trasporto delle mercatanzie alla più fiorente fertilità che possa un popolo impromettersi dal suolo — Prima di discorrere dell'eccellenza delle strade di ferro su le costrutte alla vecchia e consueta maniera, faremo osservare che su quelle ordinarie da traino, trenta cavalli bastano a trainare lo stesso peso che cento possono a pena portare a schiena. Si calcola ancora che le spese di mantenimento di dieci cavalli, che per ogni settanta ben può risparmiare il mezzo di strade da traino, sono bastevoli a mantener queste nel migliore stato possibile — *Si calcola* in fine che quattro vetturali, se viaggiano di conserva, bastano per la guida de' giumenti che trainano una quantità di mercatanzie, pari a quella che potrebbero portare a schiena cento cavalli menati da venti condottieri: donde risulta che il risparmio che ottiene il trasporto a traino delle mercatanzie su quello a schiena è di 60 per 100 pei giumenti, e di 80 per 100 pe' condottieri.

Su le strade di ferro costrutte in Inghilterra secondo il sistema di Sir John Hoppes, un solo cavallo traina 145 quintali (48 cantari e 100 libbre di nostro peso), carico che possono a pena trainare otto cavalli per una acconcia strada delle ordinarie — In oltre questo solo

cavallo compie in un'ora quattro miglia inglesi (tre buone miglia e 11/30 italiane), quando gli otto cavalli che trainano un carico eguale, percorrono in un'ora due miglia e mezzo inglesi (circa due miglia e 1/5 italiane): per modo che nel primo caso si risparmia più della metà del empo, e sette ottavi di giumenti.

Or se non è dato ancora al nostro regno sperare la costruzione delle strade di ferro, un miglio delle quali è costato in Inghilterra soltanto per la fattura e postura delle rotaje, secondo il sistema di quell' ingegnere, sei a sette mila lire sterline (circa 31340 a 41230 ducati napolitani) oltre la spesa del ferro, avuto per altro riguardo alla mercede carissima degli operai di colà: valga almeno il ragguaglio de' non pochi avvantaggi che pur derivano dalle ordinarie strade da traino a sempre più invogliare le popolazioni del nostro regno all'apertura di siffatte comunicazioni, donde ha vita ed anima il commercio interno, non altrimente che dai nervi han vita e movimento le membra umane.

(Ridotto dalla riv: brit:)

VITO FRANCHINI.

LETTERATURA

È antichissimo adagio, essere i vecchi lodatori dei tempi passati. Ma quanto essi, e sia detto in buona pace loro, in ciò s'ingannano, bene lo dimostra il seguente aneddoto, che ho estratto dalle opere d'un celebre scrittore.

Un Fiorentino uomo di lettere, d'animo aggiustato *e di gusto non volgare, stava un giorno* nella biblioteca di *mylord Chesterfield* in compagnia d'un professore d'Oxford, e d'uno Scozzese che vantava il poema di *Fingal*, composto, come egli dicea, nella lingua dei Galli, che è tuttavia in parte simile a quella dei Bassi Bretoni. Come è bella l'antichità! esclamava; il poema di *Fingal* è stato di bocca in bocca trasmesso sino a noi dopo due mila anni circa, senza essere stato mai alterato; tanta forza hanno le vere bellezze sullo spirito degli uomini! recitò allora all'assemblea il cominciamento di *Fingal :*

» Di Tura accanto alla muraglia assiso,
» Sotto una pianta di fischianti foglie
» Stavasi Cucullin · lì presso, al balzo
» Posava l'asta, appiè giacea lo scudo.
» *Membrava ei col pensiero il pro Cairba*
» *Da lui* spento in battaglia, allor che ad esso
» L'esplorator dell'oceàn sen venne,
» Moran *figlio di Fiti. Alzati, ei disse*,
» Alzati, Cucullin: già di Svarano
» Veggo le navi, è numerosa l'oste,
» Molti i figli del mar — Tu sempre tremi,
» Figlio di Fiti, a lui rispose il duce
» Occhiazzurro d'Erina, e la tua tema,
» Agli occhi tuoi moltiplica i nemici;
» Fia forse il *re de' solitari colli*,
» Che a soccorrer mi vien — No, no, diss' egli;
» Vidi il lor duce; al luccicar dell'arme,
» Alla quadrata torreggiante mole
» Parea masso di ghiaccio: asta ei solleva
» Pari a quel pin che folgore passando
» Disfrondato lasciò: nascente luna
» Sembra il suo scudo. Egli sedea sul lido
» Sopra uno scoglio, annubilato in volto,
» Come nebbia sul colle.....

Ecco, *ecco il vero stile di Omero*, disse allora il professore di Oxford; ma quel che più mi piace si è, che io vi scorgo la sublime *eloquenza ebraica. E recitò alcuni cantici*, che per brevità non riporto.

Il Fiorentino dopo aver inteso con grandissima attenzione i versetti dei cantici recitati dal dottore, e i primi versi di *Fingal* declamati dallo Scozzese, non potè non confessare, che quelle figure asiatiche non molto lo aveano toccato, e che molto più amava lo stile semplice e nobile di *Virgilio*.

A queste parole lo Scozzese impallidì dalla collera, il dottore d'Oxford si ristrinse nelle spalle come compassionandolo; ma *mylord Chesterfield* incoraggiò il Fiorentino con un sorriso d'approvazione.

Il Fiorentino riscaldatosi, e vedendosi affiancato, disse: Signori, nulla è più facile che uscir della natura, nulla più difficile che imitarla. Io sono in certa guisa un di quelli che chiamansi in Italia *improvvisatori*, ed io vi parlerei otto giorni di seguito in versi di questo stile orientale, senza darmi la menoma pena; perchè non ci vuol molto ad essere ampolloso *in versi trascurati*, pieni d'epiteti, che sono quasi sempre gli stessi; ammassare combattimenti sopra combattimenti, e dipinger chimere

Chi? voi! gli disse il dottore, voi improvvisereste un poema epico? — Non un poema epico secondo le regole, ed in versi corretti come *Virgilio*, ripigliò l'Italiano; ma un poema nel quale mi abbandonerei a tutte le mie idee, senza piccarmi di esattezza.

Io vi sfido — dissero insieme lo Scozzese ed il professore d'Oxford — E bene, datemi un tema, replicò il Fiorentino — *Mylord Chesterfield* gli diede per soggetto il *Principe nero*, vincitore nella giornata di *Crecy*, e nell' atto che dà la pace dopo la vittoria.

L'improvvisatore riconcentratosi in se stesso, cominciò:

O Musa d' Albion, genio d' eroi,
Non d' inerte guerrier l' atroce sdegno
A' nemici tremendo ed agli amici,
Non il favor de' Numi capriccioso,
Non di forte città l' assedio vano,
Non del prode Fingal le immaginate
Guerresche imprese; ma di nobil duce,
Fulmine nelle pugne, amore in pace,
Cantami l' armi, o Diva, ed i trionfi.
Era il gran Giorgio omai, dell' Anglia il Marte,
Dall' alto dell' empiro in terra sceso
Su destriero immortale, a cui dinanzi
I più feri cavalli limosini
Dileguansi, qual pecore belanti
L' une sull' altre nell' ovile affollansi,
Allor c' han scorto da lontano il lupo
Affamato sbucar dalla foresta,
Ed irto il pelo e gli occhi scintillanti,
Minacciar con la bocca spalancata,
Di sangue brutta, il gregge ed il pastore.

Continuò il Fiorentino in questo metro per un quarto d'ora e più. Le parole uscivano di sua bocca, come dice Omero, più spesse e più abbondanti di fiocchi di neve che cadono nel verno; ma non erano fredde; rassomigliavansi piuttosto *alle rapide scintille che volano da in*focata fucina, quando i ciclopi battono sulla sonante incudine i fulmini di Giove.

In fine i suoi due antagonisti furono costretti a farlo tacere confessandogli, essere più facile che essi non aveano creduto, spargere immagini gigantesche, e chiamare in suo soccorso il cielo, la terra e l'inferno; essere però il colmo dell'arte, mescolare al sublime il tenero ed il commovente — V' ha cosa, per esempio, disse il dottore d'Oxford, più morale e nel tempo stesso più dilettevole, quanto il veder *Giove* coricarsi con sua moglie sul monte Ida?

Mylord Chesterfield si fece allora in mezzo, e prese la parola: Signori, mi scuserete se ardisco prender parte nella quistione, ella era forse presso i Greci interessantissima cosa, un Nume coricato con la sposa sopra una montagna: ma non so trovarvi nulla di delicato e piacevole. Converrei bene con voi che il fazzoletto, che piacque ai comentatori ed agli imitatori chiamar *cinto di Venere*, è una bella *immagine; ma non ho mai compreso come que*sto fosse un sonnifero, nè come *Giunone* immaginasse di farsi carezzare dal padre dei Numi per *farlo dormire. Vi assicuro che quando io era* giovine, non mi lasciava vincer dal sonno per sì picciola cosa. Nè ho saputo intender mai come il sonno, pregato da *Giunone* per addormentar *Giove*, possa essere un Nume così risvegliato: in un baleno ei giugne dalle isole di *Lenno e d' Imbro sul monte Ida; di là sale* sur un abete, corre tosto alle navi dei Greci; cerca *Nettuno*; lo trova, lo scongiura di dare *in quel giorno la vittoria all' armata dei Greci*, e ritorna in Lenno con volo rapidissimo. Io non ho veduto nulla sì frettoloso come questo sonno.

In fine, se bisogna *assolutamente* coricarsi con qualcheduno nel poema epico, io amo mille volte più gli appuntamenti d' *Alcina* con *Ruggiero*, e d' *Armida* con *Rinaldo* — Leggetemi, mio caro Fiorentino, leggetemi questi due maravigliosi canti dell' *Ariosto* e del *Tasso*.

Il Fiorentino non lasciò pregarsi. *Mylord Chesterfield* l'ascoltò con incanto. Lo Scozzese d'altra parte rileggeva *Fingal*; il professore d'Oxford *Omero*: e tutti erano contenti.

Conchiusero alfine, che felice è colui il quale scevro di pregiudizii, è sensibile al merito degli antichi e dei moderni, fa conto delle loro bellezze, ne conosce i difetti, e sa perdonarli.

G. NOTARNICOLA.

BIBLIOGRAFIA

DELLA CONSOLAZIONE DELLA FILOSOFIA DI BOEZIO SEVERINO.

Quest'opera fu scritta latinamente nell'anno 520 o più dell'era volgare dal suo autore Boezio Severino mentre era in carcere nella città di Pavia, dove questo santo uomo, nobile e per dignità e per dottrina fu fatto morire da Teodorico re d'Italia, Goto di Nazione e di setta ariano. Perocchè molti sospetti di stato i nemici di quello sventurato avean saputo concitargli contra, facendo che quel principe il quale per innanzi era stato sì virtuoso nel governare i suoi popoli, avesse dubitato della fede ed amor grande che Boezio gli avea sempre portato, essendone stato in cambio rimunerato per molte grazie e favori, che quel principe gli avea sempre conceduto. Ed è ammirevole come in quella grande tribolazione, essendo Boezio sicuro del *suo morire*, compose senza l'ajuto di verun libro quest'opera tanto egregia e di un genere al tutto nuovo, della quale *niuna idea sino a quel*l'età se n'era avuta. *Finse* egli che nella carcere dove si trovava, fossegli apparsa la filosofia, colla quale tenne lungo colloquio sopra i più sodi argomenti *filosofici e morali* esposti tramezzatamente in prosa e in rima; i quali per la lucidità e maestria onde sono esposti, sono stati mai sempre a tutti di ammirazione; ed il dialogo è sì franco e maestrevole, che si potrebbe stimare, che vada a pari di quelli fatti *da Platone. Per tali pregi l'eccellentissimo Lo*renzo de' Medici desiderò che quest' opera fosse più che mai letta e studiata. E però ebbe a desiderare che fosse stata in italiano tradotta; onde diè questo carico all' egregio Benedetto Varchi uomo meritevole assai nelle lettere; il quale tuttavia *in concorso di altri dotti di* que' tempi lo avesse fatto. Ma la traduzione del Varchi, comechè fatta in pochissimo tempo, fu reputata sopra ogni *altra migliore*, e gli accademici della Crusca di allora l'annoverarono tra testi di nostra lingua. E sì che veramente quest'opera n'era *meritevole*; *perocchè oltre* all'altezza delle materie che vi sono trattate, il Varchi seppe aggiugnere alla sua traduzione tal colore e proprietà di lingua, *e tanta vivezza*, che inutil cosa sarebbe di poterne vieppiù desiderare. Questa traduzione fu posta a stampa la prima volta in Firenze nell'anno 1551 per le cure del medesimo Varchi ed è questa la citata dal Vocabolario. A molti doleva che gli esemplari se n'eran renduti rari, onde a un *nostro* socio è piaciuto farne una ristampa, avendoci posto in fronte la vita di Boezio da lui composta, e gli argomenti in principio di *ciascun* libro, con *piccole* annotazioncelle di lingua per dichiarazione di alcuni vocaboli. Egli ha avuto presente sì la *edizione citata*, che *molte* altre fatte posteriormente, ed il testo latino che in più luoghi gli è occorso di riscontrare. Ancora ha dedicato questa *sua edizione a un chiarissimo* uomo della patria nostra, molto benemerito delle lettere italiane, che tempo fa ha avuto per suo precettore e maestro, il *quale amorevolmente* ha gradito quel dono. Speriamo che le fatiche durate da questo editore vogliano essere al pubblico accette, e che questo libro *non poco* abbia a arrecar giovamento alla gioventù, avida piucchemmai di opere filosofiche e che abbiano ancora il pregio di essere state scritte in buon dettato italiano.

I CURIOSI.

Le Odi di Orazio Flacco tradotte dal P. Luigi Barbarotta. Roma 1833. Dalla tipografia Salviucci — Le ultime traduzioni di Orazio eseguite dai Ch. Gargallo, e Solari dovevano scorar qualunque altra persona cui fosse venuto il pensiero di novellamente tradurlo. *D.* Luigi Barbarotta calcando le orme del celebre Fantoni il quale sposò metri ritmi e numeri greci-latini alle corde italiche si sforzò di trasportare nel nostro linguaggio le odi di Orazio colla stessa metrica armonia, periodi di egual numero di strofe e di versi, altro non aggiungendovi che le rime le quali sono la proprietà caratteristica della poesia lirica moderna e lo fu anche dell'antichissima, se debbesi aggiustar fede ad eruditi *di* molto grido — Il fervido e variabil genio di Orazio sa ben adattare non solo i temi alle odi, ma ai temi il ritmo il *metro*— Moltissimi traduttori poco curandosi di questo ordine ci han presentato di versioni poco degne dell' originale. Io lessi le odi volgarizzate *del Sig.* Barbarotta prevenuto da quell'idea oggi troppo comune, e che io reputo vera, cioè che la *moderna poesia* rimata non può piegarsi con facilità agl' innumerevoli metri greci-latini. Non ostante cotal prevenzione io mi compiacqui dello sforzo del suo ingegno, e posso assicurare che vi abbia *riuscito* oltre il *mio* credere per quanto la flessibilità del nostro idioma l'ha permesso. Mi piace inoltre avvertire i nostri leggitori che non picciol frutto saranno per ritrarre leggendo questa versione gli amanti delle buone muse.

V. LOMONACO.

SCENA STORICA

CAMIOLA TURINGA

I.

Non vi sarà certamente chi, giugnendo a Messina per acqua, *o mirandola in Panorama*, o anche esaminandone una carta topografica, non affisi a prima giunta quella strada che cinge una porzione del porto, e che curvandosi in arco è chiusa da una parte per una linea di belli fabbricati interrotti a quando a quando da una porta che mette alla *città*, e dall'altra per un muricciuolo che servendo di parapetto fa diventare quella via, un delizioso loggiato sporgente a mare. All' *epoca* dell' avvenimento che imprendo a narrare, vi si osservavano bensì talune di quelle porte, ma non già *quella continuazione di edifizj*, *e solo di* tratto in tratto qualche palagio di gotica architettura, rompeva la monotonia di un muro che l'una porta con l'altra congiungeva.

In un bel mattino dunque dell' anno 1340 questa via brulicava di una folta immensa di popolo, che sboccando da tutte le parti si raggunava con indicibile curiosità, e rivolgea gli occhi sbarrati verso il mare, il quale riflettendo i raggi di un *sole ridente*, *ed increspato mollemente da una brezza leggera*, presentava l'immagine del cielo stellato in una notte di primavera. Una *flotta di ventidue galee si ap*prestava alla partenza, in mezzo alla quale come un alano tra un branco di segugi, spiccava la galea capitana, sì per la sua *mole*, come ancora perchè il fior fiore de' cavalieri siciliani rivestiti delle loro splendidissime armature, facean bella mostra di se sul palco di essa. « Dov' è?.. dov' è?.. — Eccolo... su quella nave... — No... Sì » — Erano le diverse voci che a coro partivano da quasi tutte le bocche della moltitudine. Coloro ai quali non era dato per la gran pressa della gente spingere lo sguardo fino alla capitana, e que' tanti che ad ogni momento giugnevano alla spicciolata, e che quantunque giuocassero di pugni e gomita, purtuttavolta non potevano an*dare oltre* il luogo nel quale si trovavano, eran quelli appunto che facevan piovere quella tempesta d' interrogazioni. Le risposte al contrario *partivano o da qualche spensierato* ragazzaccio, il quale a forza di pigiare ed ammaccarsi le costole, di rimpinzare e toccare qualche sonoro scappellotto, era *giunto a fender l'onda* del popolo, e fattosi al davanti colle braccia spenzolate, ed a bocca aperta aspettava di vedere il soggetto di tanto subuglio: *ovvero da qualche* arrisicato tagliaborse, il quale cacciatosi in mezzo alla calca, credeva trovar la gretola per far un po' di pesca, *stornando l'altrui attenzione* con que' detti mentiti, giacchè fino allora niente di nuovo si era fatto vedere. Quando ecco ad un tempo più persone pronunziano *un nome*, il quale vien ripetuto dappertutto, come dall'eco nelle foreste. Allora avresti veduto un pignere, un dimenar di braccia, un affacchinarsi, un arrabbattarsi, ch'è cosa da non potersi descrivere; i più vicini al mare aguzzano il loro nerbo ottico, ed i più *lontani* si rizzano *in punta* di piedi: ma l'era tutto come pestar l'acqua nel mortajo, chi non avea veduto non vedea. *La moltitudine* però *non vuol saperne di que*ste cose, ed in un giorno come quello, le pare come, non essere il primo a vedere, fosse un peccato enorme, un sacrilegio. Or dunque, in punto che si era pronunziato quel nome, era comparso sulla nave capitana il Comandante di quell' armata, e ben si poteva distinguerlo dalla riverenza colla quale venne accolto, e più ancora dalle ricche vestimenta che l'adornavano. Una certa singolarità però in esse si osservava, poichè oltre il giaco e la spada non altra armatura difensiva o offensiva egl' indossava; e nel rimanente egli portava, siccome solevasi da' *gentiluomini* di allora, una veste di broccato trapuntata a grossi fioroni, che scendevagli fino a mezza gamba, nè mancavagli il lungo cappuccio, che serviva a covrire il capo in tempo di pioggia, e che *allora* pel *sereno del cielo* cadeva sugli omeri e lasciava scoperto il capo, che vedevasi con una certa cura adorno di capelli lunghi ed increspati, che mollemente ne andavano giù per le spalle. Il suo viso rivolto dalla parte della città mostrava un' età assai fresca, se non che una fronte corrugata, ed una certa inquietudine dipinta ne' suoi lineamenti, *faceano scorgere non* essere la sua mente totalmente serena, e scevra di tristi pensieri. Stette buona pezza colle braccia incrocicchiate sul petto, e collo sguardo chinato al suolo, ed in quell' attitudine lo avresti detto un artista nel momento d'immaginare un qualche grandioso lavoro. Non *molto discosto* da lui, guatando o meglio ammirando quello spettacolo de' Messinesi, vedevasi un uomo, il quale a buona ragione poteva *dirsi il vero contrapposto* dell'altro. Di forme erculee e ben disposte, con un volto fra il nero e l'abbronzato, con lunga ed ispida barba, rivestito di *quante* furon mai in que' tempi armi difensive ed offensive, mostrava costui un' età prossima a toccare il fatale cinquanta, ma che lungi dal soffrirne, il suo corpo pareva ne avesse acquistata maggior gagliardia. Dopo essere stato alquanto in quella posizione inerte, si rivolse e fece il segno della partenza, ed in un attimo portolatti, spallieri e marinari diedero di piglio a' remi e via. — Benedizioni! — Viva Re Pietro! — Viva *il bastardo!* — gridarono i Messinesi alla rinfusa, ed il capitano scuotendosi dal suo letargo a quell' ultima parola, con un cipiglio da *indemoniato*, poggiò la destra sull' elsa della spada, ma poi lanciando un' occhiata di sprezzo, lasciò cadere il braccio, e precipitosamente si ritrasse. La gente a poco a poco diradossi, insaccando per tutte quelle porte, e non restarono che pochi sfaccendati, i quali anche *alla fin fine* si posero la via fra le gambe, studiando il passo quale per poter mettere presto in esercizio le mascelle, e quale per respi*rare un po' d' aria libera*, chè *veramente ne* facea mestieri dopo quella mischia della mattina. La flotta a poco a poco si era allontanata, e verso sera era *totalmente* scomparsa — In quello spazio che passa tra Porta S. Giovanni, e quella che dicesi del Segreto innalzavasi un palagio, la cui vasta facciata, ed uno stemma *in mar-*

mo posto sur un magnifico arco di portone indicavano appartenersi a famiglia di nobile casato. Sur un verone di esso con ambe le gomita poggiate sul davanzale, col volto chiuso fra le palme, restava ancora una donzella nell' atteggiamento di grandissima tristizia. Ella dopo aver veduta sparire l' ultima di quelle navi lasciò scorrere un profluvio di lacrime lungo le braccia e le mani, e restò come se di nulla più le calesse. Il fresco della sera la scosse finalmente, e si chiuse nell' interno del palagio con un sospiro. Come poi se la passasse in quella notte, che le rammentava dio sa quante cose, io lo lascio a voi ad indovinarlo.

II.

A 24 di giugno dell' anno 1337 moriva da tutti compianto, e lasciando di sè cara ed eterna memoria, Federico d' Aragona Re di Sicilia, lasciando alla successione Pietro suo primogenito, molto da lui dissimile in prudenza e grandezzá di animo. Roberto d' Angiò, che allora nel regno di Napoli sovraneggiava, non appena ebbe saputo della morte e del successore, spedì imbasceria a Papa Benedetto XII in Avignone, per indurlo a mandare un legato apostolico in Sicilia per chiedere a Re Pietro: volesse cedere quel regno: desistesse dalla guerra: ed osservasse la capitolazione fatta in tempo di Carlo di Valois. Non mancò nel tempo stesso di pregare la vedova di Federico sua sorella per lo stesso oggetto, promettendo per la spedizione di Sardegna maggiori ajuti di quelli convenuti nella capitolazione. Ma nè la Regina Eleonora volle frammettersi in questa bisogna, nè il legato del Papa ottenne altro che parole. La guerra perciò fu ricominciata con più ardore di prima. Buona mano di soldati comandati da Galeazzo fratello bastardo di Re Roberto fu spedita in Sicilia, la quale dopo aver preso varie terre, pose l' assedio a Melazzo, credendo poter impadronirsi in tal modo anche di Messina, essendo le più fertili possessioni de' Messinesi situate in quel di Melazzo. Dopo tre mesi e mezzo questo paese aprì le porte, e le soldatesche di Re Roberto vi si fermarono per tutta la invernata, facendo scorrerie e mettendo a ruba e a sacco i paesi circonvicini. Ma come queste per la maggior parte erano di Calabria, così profittando della non curanza del capitano, a poco a poco e come prima il potevano ritornarono nelle loro terre, in guisa che Re Pietro, sapendolo, riprese il dominio di molte castella donde venivano i viveri a Melazzo, e fece armare alcune navi per rompere le comunicazioni coll' armata Napolitana, che erasi ridotta in Napoli. Galeazzo vedendosi alle strette, e temendo non le sue milizie fossero per morir dalla fame, montò sur un navilio e prese la via di Napoli, in dove fu mal ricevuto da Re Roberto, che l' aver fatto sì poco con tanta gente, un impossibile giudicava. Pur ne ottenne che fatte armare 25 galee, credendo non averne dippiù Re Pietro, ne affidò il comando a Giuffredo di Marzano Duca di Squillace, ordinandogli che senza frappor dimora, navigasse per la Sicilia. Partiva costui da Napoli nello stesso tempo che un' armata di Re Pietro usciva dal porto di Messina, comandata in nome da Orlando d' Aragona figliuolo bastárdo di Federico, ed in effetto da un Giovanni da Chiaramónte, uomo di molta esperienza nelle armi, e che godeva di assai credito in corte. Queste due flotte incontraronsi dopo alquanti giorni al di sopra dell' isola di Lipari, e come Giovanni da Chiaramonte conoscea, consistere in quelle poche navi tutto quello che avesse potuto far la Sicilia per mare, cercava temporeggiare, e schivare di venire a battaglia. Ma Orlando giovine impetuoso ed avido di gloria, vedendo non esser di gran lunga superiori le forze dell' inimico volle ad ogni patto commettere la pugna, nel che fu secondato da tutt' i soldati siciliani caldi sovrammodo, ed animosi. Giovanni dovè cedere ed impegnarsi a mal suo gado alla battaglia. Le due armate s' incontrarono con ardore ed a prima vista pareva l' una non voler cedere all' altra, ma siccome quella del Duca di Squillace era più forte dell' altra di tre galee, egli con queste e colla galeazza capitana strinse in mezzo quella dove si trovava il bastardo con Giovanni da Chiaramonte. Allora più che mai terribile diventò il combattimento. I capitani nemici secondati da' loro si battevano quasi a corpo a corpo, ma Giovanni da Chiaramonte fermo come una rupe, stringendo la sua enorme spada con ambe le mani, parava cinque sei dieci colpi, ed altrettanti colpi mortali lasciava cadere con quel braccio poderoso. Intorno a lui le grida dei combattenti si frammischiavano co' lamenti dei compassionevoli omei de' moribondi e de' feriti, e la sorte delle armi non ancor si decideva a favore dell' una o dell' altra parte; quando ecco a Squillace salta in mente un pensiere. Profittando della superiorità della sua gente, che combatteva quattro contro uno, fe' buttare a nuoto quanti marinai il potevano, i quali provveduti ognuno di un succhio o d' altro strumento atto a forare, ridussero in breve la nave nemica come un volto butterato dal vajuolo. Essa comincia a far acqua da ogni banda, e ad ogni istante parea dover essere ingojata dalle onde. Allora i più fra' quali Orlando preferirono l' arrendersi, anzi che andar esca de' pesci. Il solo Giovanni da Chiaramonte digrignando i denti, centuplicava i colpi, tirando manrovesci a più non posso, e finchè la nave sommersa tutta, lasciavalo col solo capo a fior di acqua, egli non restò mai dal combattere. Alla fine oppresso più dal mare che dalla forza degli uomini, gli fu forza cedere la spada, ed anche in questo diè tal colpo coll' elsa sulla spalla di un marinajo, che quel poveretto ebbe a ricordarsene per tutta la sua vita. Allora l' armata di Re Pietro fu messa in isbaratto e in fuga tutta ed i Napolitani si diressero a soccorrer Melazzo, inviando a Napoli prigionieri i due Comandanti ed il nerbo de' Cavalieri Siciliani.

III.

Quattro pareti ricoperte di arazzi istoriati; un pavimento di marmo terso e forbito, il quale rifletteva il lume di due torchi di cera: una piccola tavola intarsiata ed intagliata con assai leggiadrìa, una dozzina di seggiole, ed un seggiolone a bracciuoli posto accanto alla tavola, era tutto quello che si vedeva in un gabinetto della casa, che restava tra Porta S. Giovanni e quella del Segreto. Era di sera: il vento che furiosamente sbuffava entrando per le commessure di una finestra, faceva sentire un continuo sibilìo, e di tratto in tratto agitando l' aria interna della camera facea vacillare la fiamma de' doppieri, i quali rendevano una luce squallida ed interrotta. La pioggia cadeva a torrenti, e lo scroscio del fulmine si faceva sentire con una interruzione che serviva ad accrescere la malinconia ed il terrore. Una donzella che pareva toccare appena il quarto lustro assisa su quel seggiolone poggiando il gomito destro su quella tavola, faceva della palma letto alla fronte, ed in quell' attitudine rassembrava il genio della mestizia che piange sopra una tomba. Ad un tratto si scosse, e facendo due o tre giri per la camera con passo concitato, cacciò dal petto un profondo sospiro poi disse — E non ritorna ancora! — Dio! che sarà mai! — ed alzando al Cielo un pajo d'occhi cilestri, ne' quali circolava una lacrima, si rimise nella sua primiera postura. Dopo alcun altro minuto, s'intese un calpestio come di zoccoli, chè in quei tempi le suola solevano farsi di legno, ed allora la donzella rizzossi di nuovo, e correndo verso la porta, introdusse un uomo facendo ad un punto succedere inchiesta ad inchiesta. Era colui ch' entrava un Ambrogio Segavene, antico confidente di casa, di età in su i sessanta o in quel torno, un po' caramogio della persona, con un viso scarno come una mummia, e due occhietti piccini piccini, che pareva ne fosse stato senza: un uomo poi che in fatto di curiosità non la cedeva ad alcuno, nè vi era piccolo segreto dentro o nei dintorni del paese ch'egli non avesse a trovare il bandolo per deciferarlo. Dopo essersi seduto, aver messo fuori il suo moccichino, aver tolto un po' di broda dalle vestimenta tutte inzavardate, aver tossito quattro in cinque volte, ed aver respirato ed aspirato una buona pezza, rispose al vigesimo ebbene che gli drizzava colei — brutte nuove, Camiola mia, ma brutte davvero .. —

Trasalì la donzella, e con voce tremula domandò — È forse morto? — Altro... altro... Eh! ragazza mia, colui è un capo sventato, un cervellino, un gabbamondo .. Causa di tutta la ruina della Sicilia. Voler commetter battaglia! Ih! avrebbe meritato di andare anche egli giù come gli altri suoi compagni a far amicizia coi pesci. Tutto viene da quella sua burbanza..! — e Dio sa quante altre cose avrebbe aggiunto, se Camiola non lo avesse interrotto, dicendogli — Ma per pietà, Ambrogio, toglietemi da questo penoso stato d' incertezza. È egli morto o vivo? — È vivo — Ah! sia lodato il Cielo — Sì, ma bisogna piangerlo nè più nè meno che se fosse morto — Dio! che dite mai! spiegatevi. — Egli è prigioniero, e credete a me sarà prigioniero finchè avrà vita. Il Duca di Squillace pretende dodici mila fiorini per lo riscatto, e Re Pietro il quale ha saputo che colui solo è stato la causa della rotta di Lipari non vuol saperne ed à giurato farlo morire in prigione. Che vi pare eh! Lodate il cielo adesso, rallegratevi se 'l potete. —

Il viso di Camiola che fino allora era stato pallido, si fece ad un tratto rosso di bragia, gli occhi sfavillarono di gioja e con un fremito convulsivo prendendo un braccio del vecchio, disse. — Vi ringrazio, mio buon Ambrogio, vi ringrazio. Voi mi avete ridonata la vita ... Io son felice!... Camiola non saprà obbliare giammai questo tratto di amicizia. Addio, ò bisogno di restar sola. — E dando una stretta a quel braccio che fece sbarrar mezzo palmo di bocca a quel poveretto, sparì come un lampo.

— Che fosse pazza costei, diceva Ambrogio rimasto solo. Oh! vedete un po' come vanno le cose, io non voleva dirglielo, ed ella ...— Piano! facciamo un po' di esame sulla cosa. Ch' ella sia innammorata del bastardo già si sa: che goda poi nel sentirlo prigioniero, è cosa inesplicabile. —

A tal punto egli mise una gamba sull' altra, e poggiò l' indice della mano destra sull' estremità del labbro inferiore, e dopo aver alquanto serbato il silenzio, barbugliò — Che volesse ella ... — e la frase restò dimezzata — Ehm! la cosa non sarebbe difficile ... Orfana, unica erede de' Turinga ... ma ... ma ... à detto esser felice ... e in che modo? — Ora sì che la sua mente ferace s' ingarbugliò, e sorgendo in piedi disse — Son femmine: ora contristate ed ora liete ... Disse bene colui. *Varium et mutabile* e quel che segue. — Pronunziando queste parole in tuono solenne, andossene con Dio.

IV.

— « Lasciatemi solo » — diceva il bastardo chiuso in una stanza del Castelnuovo ch'eragli stata destinata a prigione, a Baldo Urberti gentiluomo Messinese, e costui inchinandolo si tolse dalla sua presenza.

— » Diavolo di una donna! — (borbottava Orlando, riandando tra sè quello che avea inteso da colui) — » Diavolo di una donna! Bisogna pur confessare che à saputo mettermi » in un bell' impaccio. Ricusare la sua offerta » sarebbe lo stesso che morire in prigione. Accettarla, e darle la mano di sposo ... Eh! » sciocchezze! Un figliuolo di Federico d'Aragona non si abbasserà mai a sposare una privata. Ma ... » — E qui gli si affacciava al pensiero quel formidabile *bastardo*, che si accoppiava sempre al suo casato; ed egli che oltre all' essere superbo e rigoglioso, nutriva eziandio una smodata cupidigia di padroneggiare, vedeva frapporsi quel sangue impuro ad ogni suo desiderio ad ogni mira ambiziosa, e però non solo odiava chi gliel' avesse pronunziato, ma cercava anche di allontanarlo ad ogni istante dalla sua mente. Fatto sta che il pensiero tornava sempre più a molestarlo, e lo teneva in uno stato di continua agitazione. Il perchè egli in quel momento aggrottò le ciglia, e mordendosi un po' le labbra disse o pensò che val lo stesso — » Peste a quella nascita, a quel nome, ed anche a que'cani paltonieri de' messinesi che me 'l fecero rintruonare » all' orecchio nel dì della partenza! Se io fossi figliuolo d' Eleonora, sarebbesi Re Pietro » negato a pagare la taglia? Avrebbe colei » osato di offrire la mano ad un figliuolo di » Re? E ciò per averla un po' lusingata, e per » averla veduta qualche sera di straforo, a solo a solo ... Ah .... ah ... mi vien da ridere. » Le son cose di gioventù, e quello ch' è fatto è fatto. Avrei a contar molte mogli se volessi sposar tutte quelle che ò vedute di sera! » — E questo lo diceva per soffogare un certo pizzicor di rimorso, che internamente lo rodeva. Stette alcun poco pensoso, poscia con un sorriso maligno, ripigliò — » Ma son proprio il grande sciocco io a rimuginar su queste cose. Accettiamo l' offerta, e poi con una » lacrimetta, con un sospiro, si dimanderà un » po' di tempo: quando son fuor di gabbia me » ne rido » — Detto ciò prese un pezzo di pergamena e scrisse — *Mi obbligo io Orlando d' Aragona a dar la mano di sposo a Camiola Turinga, in compenso di aver ella pagato il mio riscatto in fiorini dodici mila.*

Chiamò Baldo Uberti, gliela consegnò, ed alla dimani navigava per Messina.

V.

La vasta corte del palagio di Camiola era tutta in rumore. Vi formicolavano alla rinfusa cavalieri dame paggi servi scherani e via via. La scala era sontuosamente illuminata. La più vasta, la più bella sala era tutta adorna di fiori disposti a festoni ed a ghirlande, ed i centuplicati doppieri facevano risaltare gli svariati colori delle vestimenta, che quella folla signorile indossava. Il vestir delle donne in generale aveva una certa leggiadrìa e semplicità, che credo non riesca discaro a miei leggitori il leggerne brevemente la descrizione. Una bianca e sottile dirizzatura dividea i loro capelli nel bel mezzo del capo, i quali formati in migliaja di anella cadevano naturalmente sulle nude spalle e sul collo. Una veste, per lo più rabescata, stretta alquanto nel busto, terminava all'indietro con lunghissimo strascico, ed intorno al collo ed alle maniche solevasi ornare in giro di brocchi d' oro di un lavoro sì dilicato e finito, che le avresti dette tante piume di augelli. I cavalieri poi sfoggiavano in zimarre e cappe ricamate, gorgiere inamidate e crespe, fermagli di diamanti, borchie d' oro tempestate di gemme, e le loro spade erano riccamente guernite nell' impugnatura. Era veramente un tripudio una gioja generale: doveano celebrarsi le nozze di Camiola, e solo ella ricambiava cortesemente i complimenti e gli augurj di tutti, e poi sostava con tale una malinconia che anzi di andare a marito, pareva piuttosto dover discender nel sepolcro. Oh come era ella cambiata! Quel volto che dapprima era sempre ricoperto di un vivo incarnato, erasi fatto squallido smunto macilento. Una tinta giallognola erasi dipinta ne' suoi lineamenti, le occhiaje eran livide, le labbra smorte. Si ode un sordo mormorio — È lo sposo — dicono tutti a mezza voce, ed ecco comparire il bastardo d'Aragona. Non era già quell' Orlando sì pieno di sè, e che ad ogni motto ad ogni passo spiegava quella dose indefinibile di orgoglio, e che portava alta la fronte, quasi fosse stato il solo padrone dell' universo, ma invece nel suo volto accigliato si vedeva scolpito il peccato la rabbia il rimorso, e vi si leggeva chiaramente che non di sua volontà, ma costretto dalla forza veniva a menar per donna la desolata Camiola. Egli non pertanto cercava conservare alla meglio quell' aria di albagìa, che eragli così familiare, ma quella festa quel tripudio quella gioja per le sue nozze erano tante spade pungenti che si figgevano nel suo core. Per finirla adunque egli raddoppiò il passo, e giunto vicino alla sua fidanzata, atteggiò le labbra al sorriso dell' assassino e con amara ironìa disse — Eccomi a mantenere la mia promessa, bellissima Camiola. — L' infelice che al solo vederlo comparire non aveva fibra che non le tremasse, nel sentir pronunziare quelle parole con quel tuono di scherno, ripigliò tutta la sua antica vigorìa, e vedendo ch' egli cercava di allontanarsi lo strinse per un braccio, e fisandogli in viso un pajo di occhi, che parea volessero uscire dalla loro orbita, con furore crescente disse — « Che! il forte Orlando d'Aragona si allontana dall'ira di una donna? Egli » venne a nozze, e non aspetterà che il rito si » compia? ... Ascoltami, scellerato: quando » tu ritornasti e pagasti i miei benefizj col dispregio, io piansi... ma non il dolore, una » sete insaziabile di vendetta quelle lacrime » spremeva ... Quando ti feci chiamare a corte ed il Consiglio ti obbligava a sposarmi, » io sorrisi, non già perchè eri mio, ma perchè la mia vendetta era compiuta. L' orgoglio del figliuolo di Federico era stato depresso, egli non era all' occhio di tutti che » un miserabile sollevato dalla mano caritatevole di una donzella. La tua promessa fu » sciolta dall' ingratitudine, e Camiola Turinga non sarà mai la sposa di un vilissimo bastardo » — In ciò dire ridusse la pergamena in cento minuzzoli, ed il bastardo con un grido soffogato di rabbia, uscì.

Un momento dopo tutto fu involto nel silenzio —

VI.

Nella parte inferiore del muro di un convento di suore si vedeva una grata di ferro a forma ottagona, con sopravi scolpito un teschio poggiato su due stinchi incrocicchiati. Era la finestra di un cimitero. Una mesta salmodìa si fa sentire: una novizia sta sulla bara in mezzo a quattro torchi accesi: un cavaliero passa sur un giannetto, smonta sguata, manda un grido, e cade rovescione. Chi era egli mai?

A. de Leone.

VIAGGI

Secondo viaggio di Clapperton nell' interno dell' Affrica.

(continuazione e fine)

Ai 12 ottobre troviamo Clapperton alla coda di un esercito del sultano presso Zurnié, sulle rive d' un gran lago bagnante la pianura di Goudami non discosto a Saccatù. Egli va descrivendoci la condizione del luogo in questa formà: — « Era una pianura piena di elefanti » ed altre salvatiche fiere; ma vi scorgevì con » diletto molti boschi di acacia, i cui fiori » gialli e bianchi facevano bella comparsa sul » verde polveroso del fogliame. Enormi pesci » a me ignoti scorsi nel lago, dove i soldati » traevano in folla a bagnarsi ed abbeverare i » loro cammelli, bovi ed asini. Il sole levandosi spandeva sulle limpide onde di quello » l' ombra delle acacie, ed alla morente luce » degli ultimi fuochi del campo contrastava. » Le capanne di foglie che qua e colà riapparivano come per magia, il dar nelle trombe a un tratto, il suon di tamburi, un ripetìo ognor crescente dei nomi musulmani di » Mahmout Abdo Mustafà, un nitrir di cavalli, » un romoreggiar di armi, concorrevano a rendere piacevole e senza modo curiosa la scena. »

Cunia capitale della provincia di Gubur essendosi ribellata, il sultano disegnava tornarla all' antica suggezione, ed a questo effetto ordinato avea la numerosa oste che abbiamo veduto Clapperton a seguitare. Di essa era il numero, pedoni 50,000 e 5 o 6,000 cavalli, i quali non tanto si videro incontro alla città nemica, che cominciarono a correre di tutta carriera e tumultuariamente; nè prima ristettero che furono

alla gittata d' un arco dalle mura. Fatta allora una schiera, i saettatori si mossero i primi, e con essoloro da 30 schiavi armati di archibugio, i quali dopo aver *tratto davano indietro* onde ricaricare la loro arma. S'avanzarono quindi i cavalieri ricoperti di così grave armadura che montare di per se non potevano, e volevasi levarli di peso ed acconciarli nel miglior modo in arcione. Portavano lunga lancia, corsaletto di rame ed un enorme cimiero con bianco pennoncello di penne di struzzo. A ciò si arroge un giubbone imbottito che loro copriva il dorso e scendeva sino ai fianchi del cavallo, il quale non che potesse correre, a gran fatica andava di passo sotto quel carico. Ma la più strana figura in tutto l'esercito, era una vecchia cantiniera schiava del sultano. « Ella cavalcava, » così Clapperton, una rozza della progenie di » ronzinante. *In luogo di cappello coprivale* » il capo un cono di paglia, al quale spenzolato era uno straccio che teneva le veci di velo; » e per tutte vestimenta non avea che larghe » brache turchesche. Pure questa sgraziata era » di utilità grande, avvegnachè con due otri » pieni di acqua che pendevanle alla sella da » ogni mano, andava attorno tra le file dissetando i combattenti ed i feriti e così rinfrancandone l'animo. » — La terra però tenne duro e tanto *animosamente* que'di dentro repulsarono ogni offesa, che alla fine ei convenne levarsi dall' assedio e con nessun frutto tornare in patria.

Clapperton fece due stagioni a Saccatù, e fra quel mezzo venuto era in cognizione di molte notevoli cose intorno le scorrerie dei Fellani, loro conquiste nell' Hussa, costumanze, stato sociale, manifatture, commercio, agricoltura e simili: quando la sua sanità, non mai appieno riavutasi dopo la malagurata notte passata all' aria aperta, soggiacque alfine ai tanti *disagi sostenuti nel viaggio e più non gli consentì* di continuare la narrazione delle cose occorsegli, la quale cessa addì 12 marzo.

Il giornale di Lander comincia il giorno medesimo ed in esso ci si dà primamente ad intendere, *come* la *dissenteria accompagnata* a copioso sudore e passione grande di stomaco, prese il nostro viaggiatore. Il caldo era intanto a tale divenuto che il termometro di Fahrenheit segnava 107 gradi sopra zero. Lander dubitava di veleno, ma fu dal padrone certificato che di quella infermità stata eragli cagione il dormir che avea fatto, sendo sudato, sul suolo umido. Il male durò 33 giorni, in capo dei quali l'infelice quanto celebre Clapperton mancò ai viventi, senza mai potere scrivere innanzi e col solo spirituale soccorso d'una giornaliera lettura della Bibbia che il fedele suo famigliare facevagli. Il quale dimandata poscia ed ottenuta dal sultano permissione di seppellire il defunto come si costuma in Europa, ne lavò il corpo e quello in un lenzuolo ravvolto recò alla tomba, solamente seguito da due schiavi.

Egli vagò dappoi 4 mesi per lande salvagge che niun viaggiatore visitate aveva innanzi e tra nazioni di non più udita ferocia. Fu un tratto che, trovandosi in terra di Fellani, cascava della sete e quei barbari ricusavano dargli bere dicendo: « è un *kafir* (infedele), se muore bene sta.. » Ma un giovane lo sollevò dandogli un calebasso pieno di acqua che fu bastante a lui dissetare ed il cavallo. Di questo ripigliato colui con aspre parole da' suoi, loro mostrò uno schioppetto a doppia canna, dicendo quello essere dono d'un cristiano, di che si conveniva avere gratitudine. A Tuntur aprì bottega di anella, collane ed altre simiglianti bazzecole, affin di riempire la borsa. Una donna intendeva comperare un giorno da lui un qualche talismano che avesse virtù di camparla dalle ruberie. Egli le diede un' ampolla piena di olio di oliva e dissele ne spargesse sulla soglia della casa, che così a qualunque s' ardisse a quella varcare, ne anderebbe la vita. Traversò appresso le regioni che avea *percorse* con Clapperton, del quale non fu chi non lamentasse il fine immaturo. A Badagri da alcuni portoghesi mercatanti di schiavi fugli apposto essere una spia, per che fu dal sultano condannato a bere il *fitichè*, beveraggio in cui è certo sortilegio che per giudizio di quei popoli ha virtù di svelare ogni impostura; essendochè chi per berne muore reputasi reo, chi sopravvive innocente. Lander lo trangugiò senza esitare, ma ridottosi nella tenda prese un vomitivo che glielo fece recere incontanente. Tanto bastò a chiarirlo innocente e fu lasciato andare. Giunto ultimamente a Cape-Coast s' imbarcò per l'Inghilterra, dove giunse a salvamento il 30 aprile, 32 mesi circa da che erane partito. *(compendiato dalla riv: brit:)*

A. Tari.

VARIETÀ

Usi e costumi del Natale.

— » E questi sono i giorni di cui si affretta la tornata, e tanto piangesi la partita? — Così dicevami il dì appresso a quello del Natale, un mio amico che sebbene da lungo tempo dimorasse in Napoli, pure queste feste le avea fatte sempre in provincia — Amerei meglio starmi digiuno nel più deserto luogo, che trovarmi in questo inferno ed essere circondato da tale stomachevole soperchio di cibi.

— Egli avea ragione, poichè delle cose che presso noi si costumano fare in siffatti giorni era ignaro affatto. E veramente un povero diavolo da due o tre giorni prima che giunga il Natale, sino a ch' esso vadasi con Dio può trovar punto di quiete in alcun luogo? Certo che no. — S' egli è in casa . . . misericordia, la sua porta sembra quella della levatrice. Ora sen viene un qualche antico domestico o fantesca, ora un colono al quale, presentato essendone di un cappone, d' un mazzo di cavoli, d' una dozzina di pine o di simigliante *altra* bagattella, si convien dare due volte tanto e non esserne nè manco ringraziato; ora viene ad augurargli *le buone feste* il cameriere del medico, dell' avvocato, quello della Signora che suole visitare; e benchè non sia loro debitore di cosa del mondo pure deve stare a borsa sciolta, e *notarne l' attenzione*; chè se fa dire loro — che non è in casa — ed essi rispondono gentilmente — *non importa aspetteremo*, oppure, *ritorneremo*; di che tengono scrupolosamente parola. Più tardi arriva il corriere recando i regali che gli amici ed i congiunti rimettongli di fuori: e sallo Iddio come giungono, mezzo fracassati, mezzo andati a male, quasi sempre scambiati, polli morti, barili sturati . . . . e frattanto gli conviene preparare scatole, suggellare ceste *tutte piene di bottiglie di rosoli*, di confetti e paste dolci, e mandarli in luogo di que' pochi frantumi ed infiniti ringraziamenti per giunta. Inoltre gli è mestieri pensare alle persone cui avendo alcun obbligo usi mandar regali; e però inviare a questi un drappo da farne alcun abito, a quegli lo zucchero ed il caffè, ad uno vini forestieri, ad un altro i capponi ed i *sosamelli*; ed ultimamente alle donne di casa che non ristanno mai dal recargli a mente di comprare il *capitone* per la sera della Vigilia, i capponi per lo seguente mattino, e tante e tante altre cose. In fine poi se noiato di coteste seccaggini va per sue faccende, peggio, peggio davvero! . . . . Le strade sono impraticabili. — Tutto l'ortaggio che le paludi danno, e tutte le stoviglie che fabbricansi al Ponte la Maddalena, in que' giorni si veggono sparse dappertutto, in ispecie su i gradini delle chiese, di modo che se camminando non stai in cervello corri rischio di esser condannato ne' *danni*, *spese ed interessi*. Ma ciò è nulla. Il castellaio recando seco quanta merce possiede va a collocarsi nel mezzo delle vie sfoggiando su gli altri per copia di ceste e cestelline, e da lui non lunge fanno il simigliante i venditori di sughero, stoppione, erbe secche e quanti altri materiali alla formazione impiegansi del *presepe*; in quella che i *tronari* da una parte sui canti delle vie spiegano a diritta e a manca lunghe filze di *truoni*, *risposte e fiaschelle*; e dall' altra i venditori di *presepi* e fantocci a quelli popolare, fanno lo stesso, i quali se punto punto ti investi, addio negozio loro! . . . . È poi un bel vedere tutte le botteghe con apparato grande delle merci di ciascuna, la qual cosa non poco impaccio reca a chi debba rasentarle. *Quelle* de' castagnai tramutansi in padiglioni sporgenti in sulle vie che quasi tutte *ingombrano*, e non altrimente addiviene di quelle de' pizzicagnoli, e via via.

Ce ne à che usano riscuotere alcun che la settimana, per indi al Natale ed alla Pasqua dare *un paniere colmo* di tutt' i cibi usati in tali giorni. Di qui nasce che dinanzi a siffatte botteghe vedesi una folta di servi e donnicciuole che fanno schiamazzando le grida grandi: *chist' è u panare mio — tecchete u capetone — spicciate a me ca so benute primmo — e io nce stonc' a stammatina* — e da tale baccano passano ad altercazioni e vengono soventi pure a stizza tra loro. Da ultimo, un gridar da energumeni de' ragazzacci, uno schiamazzare di venditori, segnatamente di *capitoni*; uno stridere de' capponi che le foresi vanno vendendo, un urlare di alcuni sudiciotti, che con ceste in dosso dicono a gran voce: *volite u guaglione;* uno strepitar di campane che spietatamente suonano i venditori di *sosamelli e mostaccioli* sopra i carretti; e poi servi che recano regali che investono tutti, villani che inzaccherano, cocchieri che incalzano da tergo gridando e squassando la *scuriada*, formano un *insieme* così seducente, che colui ci si trova nel mezzo li manderebbe in malora di buon cuore. Nè prima tal confusione à termine che la sera della Vigilia sia ben oltre; ed allora tutti riduconsi a casa pitocchi e signori, dove fra le pietanze che s' imbandiscono a cena non mancano mai perchè di rito: i *vermicelli all' olio*, *l'arrosto de' capitoni i cavoli* e ciò che fa meraviglia il fetente *baccalà*. Sparecchiate le tavole à cominciamento lo sparo de' cannoncini, delle pistole, de' schioppetti e quello più consueto de' *truoni*, quale dura quanto la notte. Al mattino poi del Natale non vedi che volti sparuti e pallidi, come quelle fiamme semi spente che la notte ardevano innanzi le botteghe degli *acquavitari*; chè ognuno à sofferto per la veglia prolungata anche dalla costumanza di assistere alle sacre funzioni che di notte tempo ànno luogo. Pervenuto poi il giorno a mezzo il suo corso la passeggiata de' botteghai tutti in vista risorbiti e rassazzonati è la sola cosa di ammirare innanzi la gozzoviglia. — Dopo la quale a noi non rimase che l' eco delle monotone sampogne, ed alle nostre gentili associate la noia di leggere questo articolo.

L. C. . . . n

COSE UTILI

FERTILIZZAZIONE DELLA TERRA COL FUOCO.

È nota da gran tempo questa maniera di fertilizzare i terreni praticata in molti luoghi d'Italia. Ora il sig. *A. Bori* ha voluto usare tal metodo per rendere feraci i terreni argillosi. Egli ha però fatto escavare una buca larga tre braccia e profonda due, poscia l' ha fatta fognare con un sasso e l' ha ricoperta *con uno strato di stipa o frasche*, *perchè la terra non fosse precipitata a colmar la buca o ad otturare la fogna*, e sullo strato di stipa ha fatto *porre uno strato di terra. Nella buca ha* fatto quindi bruciare quasi sei fascine di legna, una dopo l' altra. Il fuoco ha fatto cuocere così la terra, onde si componevano le pareti della buca, e resala stritolabile. Le piante, avvisa il sig. B., si possono porre nella buca tosto che questa sia raffreddata. Il numero delle fascine da bruciarsi sarà sempre determinato dall'agricoltore secondo il bisogno del terreno. Il sig. B. dice di aver sperimentato utilissimo siffatto metodo, specialmente per gli ulivi. — *(Jour. Techen. n. 14.)*

TEATRI

TEATRO NUOVO. *Il duello al bujo*, musica del maestro *Zelada*, con parole di *Checcherini*.

Un pessimo libretto ha fatto cadere una bella musica, degna di miglior sorte. Il pubblico nella prima rappresentazione fischiò, nella seconda fremette, e ad alte grida chiamava il poeta sul proscenio per .... applaudirlo. Voglia il cielo che valga questa lezione per quei maestri di cappella che ignari di ogni letteratura vanno cercando col fuscellino i più insulsi scrittori di drammi melodrammi e commedie.

TEATRO FIORENTINI. *La rassomiglianza*. Dramma storico de' Sig. *Bourgeois-Anicet* e *Carlo Lafont*, accomodato alle scene italiane dall' artista drammatico *Luigi Marchionni*.

Lode al Sig. Marchionni che ne ha regalati di un dramma pregevole e per la dicitura e per lo sviluppo. Solo difetto è quello di essere messo in iscena un fatto tanto atroce da destar raccapriccio negli animi più affetti da apatia, e qualche leggiera inverisimiglianza, cui per necessità s' incorre nel progredire d' un'azione troppo complicata — Vi si son distinti precipuamente il Sig. Marchionni e la Sig. Tessari. Anche lodevole è stato l' agire del Sig. Monti che mostra la miglior volontà del mondo di perfezionarsi nell' arte drammatica.

POESIA

L' ULTIM' ORA DELL' ANNO.

A l' incerto chiaror d' una lampa
Lunghe notti vegliando trapasso,
E'l desir che nel petto m' avvampa
D' una fama pur vota qui basso
Non concede ch' io senta de l' ora
Nel cadere la voce sonora
Che mi grida: — un tuo giorno finì! —
Il tramonto d' un sol non m' arresta;
Come assorto mortal che viaggia
Non si ferma se d' ampia foresta
Sotto il piede una fronda gli caggia,
Se sospinto ne l' ampio orizzonte
Il vapor che nasceva sul monte
Combattuto dal vento sparì.

Havvi un' ora solenne, tremenda,
Havvi notte suprema nel verno;
Qual' è 'l cor che di gelo non renda
Quella notte, e quell' ora abbia a scherno?
V' ha mortal cui non desti quel suono
Più vibrato d' un scoppio di tuono
Che sospende la vita nel sen?
Come al raggio di stella funèbre
Che sanguigna la chioma diffonde
Vanno rotte le spesse tenèbre
Di temute visioni feconde;
Tal d' innanzi al pensiero atterrito
Vidi l' ombra de l' anno perito
Tutta cinta di rosso balen! —

A quell' ultimo tocco ferale
Ne la notte più immobile e scura,
Come in spento dispare un mortale
Quello spettro gigante si fura;
E 'l novissimo suon del martello
È la pietra che cuopre l' avello
Che l' etadi e l' etadi vorò!
Perchè lieve, gioconda, scherzosa
Come l' altre non danza quell' ora,
Perchè ha nuda la chioma di rosa
Lusinghiera, ma stride, ma plora
E fuggendo dà un tristo lamento
Come il fero terribil concento
Che la morte al colpevol suonò?

Ah! t' arresta, o pietosa, mi rendi
Tanta speme che rapida involi;
Le dubbiezze, le pene ti prendi,
Muojan teco le lagrime i duoli;
Al Signor che ti fece e t' appella
Non recare d' un' alma rubella
Voti giorni o ricolmi d' error!
Ah! non dirgli che a *stolide e vane*
Esultanze disceso è il mio core,
C' ho sorriso a le gioje profane,
Pel fallace neglètto ho l' *amore*
Che la fede non muta o tradisce,
Che ne l' util che tosto perisce,
Che del mondo nel *falso bagliòr*

Ho locato de l' alma il sospiro,
Nè ho mutate le *voglie*, *il destino*,
Che ne l' ombre di morte m' aggiro,
Che viaggio per sozzo cammino,
Che d' un nome pel misero suono
Ho venduto del ciclo ogni dono,
Ho dispersa del ciel la mercè;
Ma d' innanzi a l' Eterno deponi
L' amarezza del core tradito,
Il dolore de' mesti abbandoni,
Il dolor del *desiro fallito*,
Ma le notti pugnando vegliate,
La sventura di tante giornate,
Ma l' angoscie per chi più non è!

Và! — Se il duol del pentito è raccolto
Da Chi preme i celesti gradini,
Se rischiarami un raggio del volto
Di Chi regge de l' uomo i destini,
Per novella efficace virtude,
Come ferro battuto a l' incude
Vigoroso il mio petto uscirà!
Và! — Chè rapida l' ora s' avanza
Che del nuovo mio vivere è l' alba;
A la terra ho vissuto abbastanza
Nè vecchiezza il mio crin pur inalba; —
Me felice! — se in tanta sciagura
La mia vita ha più lunga misura,
Sol pel cielo mia vita sarà!

Che tu piova su gli aridi giorni
Del tuo servo, o Signor, le rugiade,
Che a fiorirgli d' innanzi ritorni
Il sentiero de l' alma cittade,
O anelante, senz' ombra di fronde,
Senza vivido spiro, senz' onde
Debba al fine supremo arrivar,
Sinch' ei giunga a le rive di pace
Loderà quella man che lo guida
Per le valli del flutto vorace
A traverso del nembo omicida;
Come loda l' esperto nocchiero
Chi tra l' ira d' un turbine fero
Esce salvo ed illeso dal mar!

C. G.

(Autore de' Pianti Religione ed Amore)

FRASCHERIE

Nella sera della vigilia di questo Natale due giornalisti nella bottega del Sig. V..... volendo cenare all' osteria, fra loro disputavano chi de' due dovesse pagare il *capitone* per l' altro. Dopo molto schiamazzo convennero che non avrebbe pagato chi avesse ideato un miglior paragone; per che uno incominciò: — In una notte serena il campanile del Carmine mi rassembra un *i* il punto di cui sia la luna — Quand' io passeggio la sera per Toledo, disse l' altro, la zona di cielo che si vede parmi una striscia di tela azzurra attaccata ai comignoli de' palazzi — Se la luna piena splende in cielo, ripreso il primo, questo mi pare una *padella*, e la luna una *frittata* — Quando io sono in letto, ripondeva l' altro, mi credo di essere un gigante in rapporto alle pulci che sono i *pigmei* — Allora furono interrotti in questa fantastica gara dalle risa degli astanti che plaudendo all' ingegno d' entrambi giudicarono *che dovessero amendue pagare lo scotto all'osteria*.

Un forestiere domandava ad un librajo una superba edizione dell' opera d' un certo poeta. *Un luigi* ne domandò il venditore. *Diavolo un luigi*, dice il forestiere! *Ma signore*, rispose il librajo: *osservate la carta*, *la stampa*, *la legatura magnifica*; *i versi si danno per niente*.

Montesquieu distingue nella società due specie d'uomini: que' che pensano, e que' che dilettano. Ah! Montesquieu, perchè vi dimenticate della terza specie, e della più numerosa? *Di coloro cioè che non pensano*, *e non dilettano*.

SCIARADA

Sul mio *primier* si videro
Di Roma ai tempi andati,
Di senatori e giudici
I nomi disegnati.
Il mio *secondo* balia
Fu d' un leggiadro dio,
Caduta nell' oceano
Ella di vita uscio.
Volle il *total* deridere
La sposa, e fu deriso;
Per atto abbominevole
Da quella in sonno ucciso.

La parola della Sciarada precedente è

CORNA-MENTO.

ERRATA CORRIGE.

Nell' articolo *bibliografia*, intorno alla Utilità della coazione personale ecc. alla pagina 38 colonna 4 ove dice, che nelle leggi si *vuol ricercare la bontà relativa*, *e non già l' assoluta*, leggi:

Si vuol ricercare non solo la bontà assoluta, ma eziandio la bontà relativa; che le ragioni del sig. Crivelli riguardano solamente la bontà assoluta della legge in esame, ecc.

Stamperia dell' Aquila di V. Puzziello.